

Rassegna del 22/01/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Forte calo dell'export a novembre - Export mai così giù dal'91	Chierca Vincenzo	1
...	Sole 24 Ore	Ronchi: no ai dazi Usa sull'acqua minerale	g.bal	3
...	Sole 24 Ore	Il made in Italy? Sa resistere	...	4
...	Corriere della Sera	Focus - Il Ponte sullo Stretto, un sogno lungo 40 anni - Ponte sullo Stretto, si riparte	Rizzo Sergio	5
...	Sole 24 Ore	Nuovi capi dipartimento allo Sviluppo Economico	p.br	8
...	Sole 24 Ore	Ma gli impieghi sono in frenata - A dicembre impieghi in frenata: +4,5%	n.p	9
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Le Borse vendono in attesa degli aiuti	Paolucci Gianluca	10
...	Sole 24 Ore	Per i big italiani un 2009 difficile	Riolfi Walter	11
...	Mf	Enel contesta incentivi Cip6. Bond in arrivo - Conti all'attacco degli incentivi Cip6	Santamaria Ivan I	12
...	Sole 24 Ore	L'Eni rilancia le ambizioni in Libia	Rendina Federico	13
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Un maxi-credito allo studio della Fiat - Fiat chiede 5 miliardi alle banche	Galvagni Laura	15
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Aiuti a Chrysler, polemica Usa	Malan Andrea - Roveda Daniela	16
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Auto le due ricette	Berta Giuseppe	17
MINISTRO	Riformista	Perchè all'auto non vanno dati aiuti di stato	Mingardi Alberto	18
POLITICA ECONOMICA	Riformista	Ma questa volta la Fiat si è aiutata da sola	Ghigo Enzo	20
...	Sole 24 Ore	Regioni-Fs, trattativa sui pendolari	Monaci Sara	21
...	Sole 24 Ore	"Niente fondi a Trenitalia se il servizio non migliora"	Casadei Cristina	23
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Londra trema per Barclays	Maisano Leonardo	24
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Il Regno Unito deve chiarire il suo piano per la finanza	Dixon Hugo	26
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Disoccupati e Sir Goodwin, le spine del Labour	Cavalera Fabio	27
...	Sole 24 Ore	Air France taglia e sfida il Tgv	Martinelli Leonardo	28
...	Stampa	"La Francia ostacola i treni liberalizzati"	Zatterin Marco	29
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	SocGen archivia il caso Kerviel	Martinelli Leonardo	30
...	Sole 24 Ore	Ubs e Credit Suisse sotto pressione in Borsa	Terlizzi Lino	31
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il buco di Madoff nei forzieri elvetici	Terlizzi Lino	32
...	Stampa	Breakingviews.com - Le noze Santander-Bbva? Il colosso bancario spagnolo avrebbe più difetti che pregi	Maharg-Bravo Fiona	33
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La check list della Guardia di Finanza - GdF, controlli con "check list"	Santacroce Benedetto - Meazza Mauro	34
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Impegno antievasione basato sui "progetti"	m.me	35

MINISTRO	Sole 24 Ore	Il personale a confronto con Tremonti	...	36
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Agenzia Entrate, parte il riordino	...	37
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Intervista a Marco Cuccagna - Con le imposte a rate più sprint alla riscossione	<i>Criscione Antonio</i>	38
...	Italia Oggi	Locazioni a Iva detraibile	<i>Poggiani Fabrizio G</i>	41
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	In crisi da fisco	<i>Bartelli Cristina</i>	42
...	Italia Oggi	Detassazione straordinari, correzioni nel 730	<i>Fasano Nicola</i>	43
...	Italia Oggi	Canone Rai, corretto il sollecito	...	44
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Irap, leasing a due binari	<i>Poggiani Fabrizio G</i>	45
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ici e "categoria D" i Comuni chiedono maggiori rimborsi	<i>Trovati Gianni</i>	47
MINISTERO	Italia Oggi	Rimborsi Ici anche se cambia la rendita	<i>Rocci Irena</i>	48
...	Italia Oggi	Enti strumentali dei ministeri con l'obbligo di fedeltà	<i>Solaia Marco</i>	49
...	Sole 24 Ore	L'Efficacia dell'intervento prevale sul "consenso"	<i>Negri Giovanni</i>	50
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Giurisprudenza in ritardo sull'Iva delle immobiliari	<i>Piazza Marco - Holzmueller Joseph</i>	51
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Valgono le definizioni Ue	...	52
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La Cassazione mitiga l'impatto dell'abuso di diritto - Al Fisco l'onore di provare l'abuso	<i>Criscione Antonio</i>	54

MADE IN ITALY

Forte calo dell'export a novembre

Chierchia ▶ pagina 19

Scambi con l'estero. L'Istat: rimane però positivo il bilancio dei primi undici mesi 2008 (+2,6%)

Export mai così giù dal '91

A novembre -13,3% per la caduta delle vendite nella Ue (-16,3%)

Vincenzo Chierchia
MILANO

È peggiorato nettamente l'interscambio commerciale dell'Italia nell'ultima parte del 2008, grazie anche alla brusca caduta degli scambi con la Ue (nell'area euro il calo è stato del 16,9%).

A far registrare i risultati globali più pesanti è soprattutto l'export che, rileva l'Istat, a novembre ha accusato una flessione tendenziale del 13,3%, e si tratta del risultato peggiore degli ultimi 17 anni, ossia dal 1991.

Ma anche le importazioni che, sempre a novembre, sono diminuite del 10,7%, in questo si tratta della flessione più alta dal 1996, determinata peraltro dalla frenata dell'Azienda Italia. Tra ottobre e novembre le esportazioni hanno accusato un calo del 6,4% e l'import del 4,5%.

I saldi dell'interscambio hanno così subito una brusca appesantimento. A novembre il deficit è stato pari a 1.078 milioni di euro, rispetto ai 283 milioni di euro registrati a novembre 2007. Nel corso dell'intero periodo gennaio-novembre 2008 il disavanzo è salito a quota 11.023 milioni in netto aumento, anche in questo caso, rispetto al deficit di 7.557 milioni dello stesso periodo del 2007.

Peggiora anche anche l'inter-

scambio con i Paesi europei finora molto positivo, e che vale il 60,1% delle esportazioni totali del nostro Paese. A novembre l'export è diminuito del 16,3% su base annua e del 5,9% rispetto ad ottobre. L'import ha invece registrato un calo del 15,8% rispetto a novembre 2007 e del 6,4% nei confronti del mese precedente.

Il saldo con la Ue è rimasto positivo. Ma l'attivo è calato a 151 milioni di euro dai 291 milioni dello stesso mese 2007. Il consuntivo globale degli 11 mesi segna comunque un aumento del saldo a 10.331 milioni rispetto ai 6.517 milioni dell'anno passato, grazie ai buoni risultati della prima parte dell'anno.

Resta positivo anche il consuntivo delle variazioni dell'interscambio export ed import tra gennaio e novembre restano infatti in crescita e fanno segnare rispettivamente aumenti del 2,6% e del 3,6 per cento, grazie ai buoni dati accumulati in buona parte dell'anno. Dicembre sconterà però la netta frenata dell'Azienda Italia.

È «la recessione europea a gelare l'export», ha commentato il sottosegretario allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, sottolineando che il crollo di novembre era «atteso, ma non per questo meno drammatico» e indicando come «necessaria una te-

I COMPARTI

In difficoltà tutti i settori produttivi, cede anche l'alimentare (-2,2%)
Urso: il 2009 sarà difficile, pesa la recessione europea



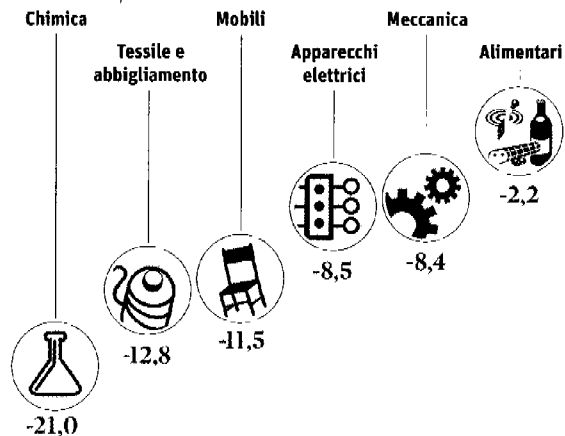
rapia d'urto» per uscire dalla crisi «Anche i prossimi mesi saranno molto difficili - ha aggiunto Urso - e probabilmente tutto il 2009 sarà compromesso dalla recessione che colpisce in modo grave tutti i nostri principali partner e clienti europei, dalla Germania (-10,8% l'export a novembre) alla Gran Bretagna (-19,5%), e certamente anche Spagna (-27,1%) e Irlanda (-17,8%), in misura minore Francia (-15,4%)». Il sistema produttivo italiano «è sottoposto a una durissima pressione - secondo Urso - però ha tutti i fondamentali per resistere meglio di altri Paesi europei e occidentali».

Per quanto riguarda i settori la flessione più pesante delle esportazioni è stata registrata dai mezzi di trasporto (-25,7%) seguiti dai prodotti petroliferi raffinati (-25,4%). I difficoltà l'export di diversi settori del made in Italy -2,2% l'alimentare, -12,8% il tessile-abbigliamento, -6,7% le calzature -8,4% la meccanica, -8,5% gli apparecchi elettrici -11,5% i mobili.

L'interscambio dell'Italia

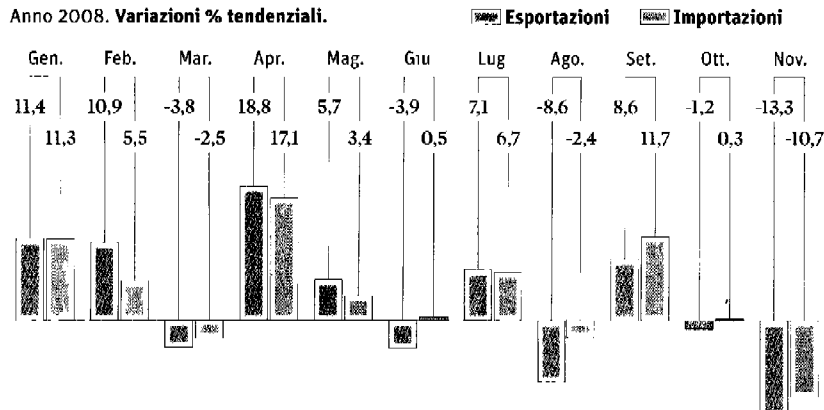
I SETTORI

Var. % dell'export da novembre 2008



EXPORT E IMPORT

Anno 2008. Variazioni % tendenziali.



Fonte Istat

Ronchi: no ai dazi Usa sull'acqua minerale

Wto Tutti contro i dazi imposti dagli Stati Uniti sulle acque minerali italiane, un mercato che sul fronte dell'export a stelle e strisce vale qualcosa come 120 milioni di euro, pari a 400 milioni di litri venduti Oltreoceano. Così ieri da Praga, il ministro della politiche comunitarie, Andrea Ronchi, ha chiesto «la revoca delle misure», mentre il presidente di Mineracqua, Ettore Fortuna - in un'intervista all'Ansa - ha chiamato in causa anche il Wto

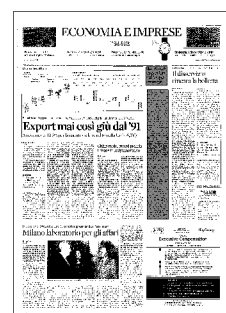
I dazi imposti dagli Stati Uniti alle acque minerali prodotte in Italia rappresentano «un grave attacco alla nostra economia» ha spiegato Ronchi che ha poi aggiunto «Mi aspetto che la nuova amministrazione di Barack Obama revochi queste misure» varate dall'esecutivo dell'ormai ex presidente George Bush come una ritorsione contro il divieto di vendere in Europa carne bovina agli ormoni. Insomma per il ministro si tratta di «un nuovo protezionismo» che potrebbe avere «ricadute molto pesanti sull'occupazio-

ne», in un settore che conta 50 mila addetti.

Secondo Fortuna, inoltre, la normativa americana non sarebbe applicabile, anche in base alle norme internazionali sul commercio: «La decisione Usa non trova riscontro nelle regole del Wto. E neanche nel meccanismo del carosello, la possibilità cioè di modificare unilateralmente i prodotti da sottoporre ai dazi. Questa regola infatti - prosegue Fortuna - ha come limite prodotti il cui export non supera i 116 milioni di dollari l'anno» Cifra inferiore al valore del mercato dell'acqua made in Italy. Inoltre il Wto prevede che eventuali ritorsioni si applichino «su prodotti analoghi».

Tra i marchi più penalizzati ci sarebbe San Pellegrino che sollecita una moratoria. «Si tratta di un balzello discriminatorio che polverizza il valore di un comparto simbolo del made in Italy nel mondo» ha detto Stefano Agostini, amministratore delegato di San Pellegrino

G. Bal.



I DATI DELL'EXPORT IN EUROPA

Il made in Italy? Sa resistere

La Germania ha ammesso ieri che il Pil registrato è in un calo del 2,25% nel 2009, più di quanto la Ue preveda per l'Italia (-2%) e la Francia (-1,8%). Per Berlino, secondo il suo ministro dell'Economia Michael Glos, sarà la peggiore performance dai tempi della fine della Seconda guerra mondiale. Ma a sorprendere nella *débâcle* tedesca è il dato dell'export, che secondo il Governo dopo un +3,9% nel 2008 perderà terreno con un -8,9% (senza dimenticare gli investimenti, -11,9%). A soffrire è anche l'Italia, l'altro cuore manifatturiero di Eurozona, che a novembre 2008 sullo stesso periodo dell'anno precedente ha registrato un calo dell'export pari a -13,3%, ma se guardiamo il dato complessivo da gennaio a novembre 2008 il totale resta positivo con un +2,6% di crescita.

È probabile quindi che, nonostante la frenata autunnale, il saldo 2008 dell'export italiano resterà positivo. Insomma, giù ma non troppo. E non è poco di questi tempi procellosi. Evidentemente il made in Italy ha maggiore resistenza di altri concorrenti più blasonati.



Focus

Il Ponte sullo Stretto,
un sogno lungo 40 anni

di **Sergio Rizzo**
alle pagine 10 e 11

Focus I cantieri bloccati

La storia 40 anni fa il concorso di idee. Tre chilometri per unire la Calabria alla Sicilia hanno diviso politici e amministratori, anche degli stessi schieramenti

Ponte sullo Stretto, si riparte

Il tentativo di rilanciare il progetto. Rebus dei fondi
La società istituita per l'opera ha speso 160 milioni

I ponti uniscono per definizione. Tranne uno: quello sullo stretto di Messina. Mai un ponte, o meglio, la sua semplice idea, ha provocato tante divisioni. Fra gli ambientalisti e il resto del mondo. Fra la sinistra e la destra. Ma anche dentro la sinistra, e dentro la destra. Fra calabresi e siciliani. Fra siciliani, e fra calabresi. Ognuno convinto delle proprie ragioni: tecniche, storiche, economiche e politiche. Tuttavia nessuno, finora, aveva sostenuto la necessità di fare il ponte ricorrendo alla più semplice delle argomentazioni: «Non c'è ragione al mondo che impedisca di unire quello che è separato da poco più di tre chilometri». Comincia così il libro di Giuseppe Cruciani «Questo ponte s'ha da fare», edito da Rizzoli, in libreria da ieri. Proprio mentre il nuovo governo di Silvio Berlusconi ha rilanciato quell'opera che era stata bloccata dal suo predecessore Romano Prodi. Il ponte, dunque, si farà. Quanto poi costerà, e quando poi sarà pronto il ponte a campata unica più lungo del mondo, quello è un altro paio di maniche.

In ogni caso, un record mondiale è già assicurato: il record delle chiacchiere e delle spese per un'opera esistita solo nei sogni. La storia moderna del ponte comincia esattamente quarant'anni fa, con il concorso internazionale di idee bandito nel 1969. Arrivarono 143 progetti, di cui uno perfino dalla Somalia, e vennero premiati ex aequo in sei. E nel 1971 una legge stabilì che dell'opera si sarebbe dovuta occupare una concessionaria pubblica. Dopo ben dieci anni fu costituita la società Stretto di Messina, che per 27 anni, mentre i piani per il ponte si facevano e disfacevano, ha continuato imperterrita a

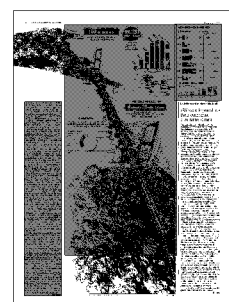
pagare consulenze e stipendi. Secondo calcoli della società, riportati da Cruciani nel suo libro, sono stati spesi almeno 150-160 milioni di euro.

Negli archivi c'è di tutto. Anche una prova della resistenza del ponte a un bombardamento atomico. Aperta nel 1981 con 25 dipendenti, al 31 dicembre 2006 la società Stretto di Messina era arrivata a pagare 102 stipendi, di cui ben 13 dirigenti, con tre sedi (Roma, Villa San Giovanni e Messina) più un call center. L'atto di nascita della concessionaria venne firmato quando l'inquilino di palazzo Chigi era Arnaldo Forlani. Amministratore delegato fu nominato l'ingegnere torinese Gianfranco Gilardini, nipote del fondatore della fabbrica d'armi Gilardini, che nel 1955 era stato l'animatore del Gruppo Ponte di Messina, vincitore di uno dei sei primi al concorso del 1969. Presidente, il senatore democristiano Oscar Andò, ex sindaco di Messina, già capo del consorzio per l'autostrada Messina-Catania. Nove anni dopo l'ottantaseienne Andò lasciò a Nino Calarco, anch'egli ex senatore dc e direttore dal lontano 1968, salvo una breve parentesi parlamentare, del quotidiano messinese *La Gazzetta del Sud*, che si trovò al fianco, nel consiglio di amministrazione, un funzionario dell'Italstat, Fortunato Covelli, incidentalmente figlio dell'ex segretario del partito monarchico, Alfredo Covelli. Calarco tenne duro fino al 2001, quando Berlusconi mise l'opera fra quelle della Legge obiettivo e lui si dimise sospirando: «Il sogno è diventato realtà». La sua poltrona venne prontamente occupata da Giuseppe Zamberletti, ex ministro della Protezione civile, ex senatore democristiano, considerato espressione dei grandi co-

struttori italiani.

Poi arrivò Prodi e il ponte finì sul binario morto. Eppure in passato Prodi non era stato contrario al Ponte. Il 7 settembre 1985 egli stesso annunciò: «I lavori per la costruzione del ponte sullo Stretto cominceranno al più presto». Secondo l'allora presidente dell'Iri, «il risparmio per un automobilista sarebbe di 40 minuti, 35 per autotreno e 92 per il treno» e «nel 2015 transiterebbero sul ponte 12 milioni e 621 mila autovetture, oltre a 295 mila carrozze ferroviarie».

In quel momento era in pieno svolgimen-



to la guerra senza esclusione di colpi fra l'Iri, che voleva il Ponte, e l'Eni che invece si ostinava a puntare sul tunnel. Un progetto meno caro e anche meno impattante sull'ambiente che tuttavia non fu mai preso seriamente in considerazione. Troppo forte era il partito del cemento. Nel dicembre 1987 il ministro dei Lavori pubblici socialdemocratico Emilio De Rose successore di Nicolazzi, scomodò persino il progettista del Ponte di Brooklyn: «Sarà la maggiore opera di ingegneria di questo tempo. Le sue torri emergeranno come altrettanti segnali e capisaldi per le città delle rive e saranno considerati come monumenti del Paese». Mentre De Rose citava le celebri parole di John Roebling, la società Stretto di Messina presentava i conti dai quali emergeva che nei primi cinque anni era stato già speso l'equivalente di 35 milioni di euro in valuta 2007.

Le aspirazioni dei costruttori vennero bruscamente frustrate nel 1994 dalla freddezza che il premier Silvio Berlusconi manifestò, forse determinata dall'ostilità di Umberto Bossi. Ma anche il ministro dell'Ambiente

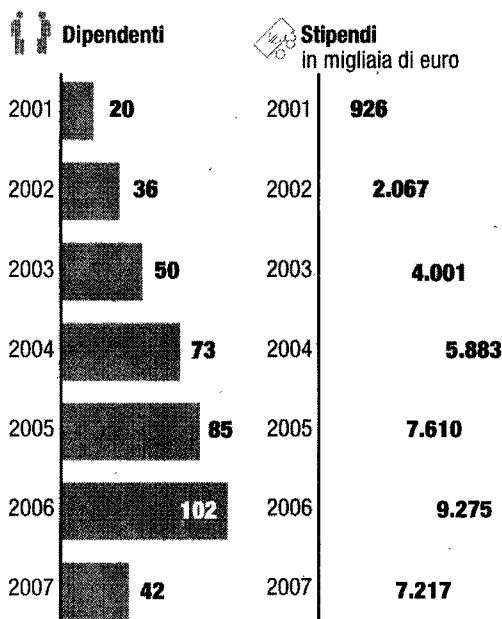
In libreria



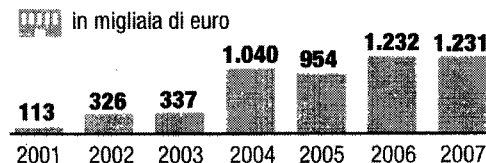
«Questo ponte s'ha da fare» è il titolo del libro di Giuseppe Cruciani (Rizzoli, 16 euro) sui cantieri bloccati e sul ponte sullo Stretto, una delle opere pubbliche incomplete più famose d'Italia

del primo governo Berlusconi, Altero Matteoli (che il 22 maggio 2008 si è affrettato a scrivere alla Stretto di Messina: «Riprendete immediatamente le procedure per il ponte») lo aveva definito «un progetto fumoso». Non che a sinistra mancassero i contrasti, se è vero che nel 1991 perfino un esponente del Pds come Pietro Folena, passato molti anni dopo a Rifondazione, partito nemico del Ponte, sottoscrisse la proposta di legge per rifinanziare il piano. E se è vero che una trentina di parlamentari siciliani, con una nutrita partecipazione della sinistra, scrissero a Berlusconi per scongiurare l'accantonamento dell'opera. Vincenzo Visco si dichiarò personalmente favorevole. Il ministro dei Lavori pubblici, Enrico Micheli, non contrario. Carlo Azeglio Ciampi, pochi mesi prima di salire al Colle, la definì «un'opera certamente affascinante». E «affascinante, ma anche preoccupante» era per Massimo D'Alema. Dietro le quinte operava la potente lobby calabrese, che contava personaggi come il segretario della Uil Pietro Larizza e il ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio,

LE SPESE PER IL PERSONALE



LE SPESE PER GLI AFFITTI

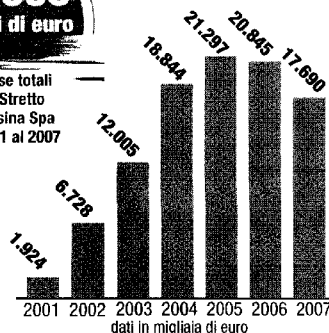


160 milioni di euro

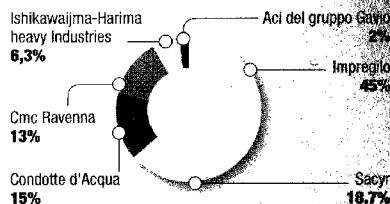
La cifra spesa dalla società Stretto di Messina Spa dal 1985 ad oggi

99,333 milioni di euro

Le spese totali della Stretto di Messina Spa dal 2001 al 2007

**OPERAZIONE PONTE, I COSTI****6 miliardi e 36 milioni di euro**40% aumento di capitale Sdm
(circa 2,5 miliardi) dagli azionisti, cioè dallo Stato)
60% mercato internazionale capitali**IL CONTRATTO**

Il contratto per la costruzione del ponte è stato firmato il 27 marzo 2006 con Eurolink, un consorzio di imprese del quale fanno parte:



VILLA SAN GIOVANNI

ma anche il presidente del consiglio superiore dei Lavori pubblici Aurelio Misiti, in seguito assessore calabrese del centrodestra e oggi deputato dipietrista, il quale, dopo aver sostenuto che l'opera sarebbe stata troppo costosa, si riabilitò affermando: «Il ponte si farà perché lo vogliono la storia e l'Europa».

Pure il fronte sindacale era diviso: la Cgil contraria (il cremonese Sergio Cofferati: «Il ponte è inutile»), la Cisl favorevole (il siciliano Sergio D'Antoni: «Anche se fossi di Cremona direi fatelo»). Nel frattempo c'era chi si sbizzariva sul nome con il quale battezzare l'Ottava meraviglia del Mondo. Il presidente della Regione Calabria Giuseppe Nisticò propose: «Lo chiameremo Ponte Carlo Magno», attribuendo al fondatore del Sacro romano Impero la paternità dell'idea. Bobo e Stefania Craxi proposero invece di chiamarlo «Ponte Bettino Craxi», in omaggio a loro padre, che nella sua ultima campagna elettorale aveva fatto del ponte la sua bandiera. «Una burla», commentò Antonio Di Pietro, proponendo di intitolarlo al giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia.

Mentre il centrosinistra traccheggiava, il Mediocredito centrale di Gianfranco Imperatori aveva elaborato un progetto di fattibilità con il project financing, cioè il finanziamento a carico dei privati e una quota di circa un miliardo di euro a carico dello Stato. Poteva funzionare, ma a patto di dare ai privati una concessione di 50 anni e un pedaggio di 14 euro per auto.

Nel frattempo il conto della Stretto di Messina era arrivato a 83 milioni di euro in valuta 2007, e soltanto per il progetto di massima. Ma Gianfranco Fini, il cui partito aveva sparato a palle incatenate su quella società fin dalla nascita, affermò categorico nel gennaio 2001: «Se andremo al governo lo faremo». Non che nel centrosinistra non ci fosse qualche rimpianto. Se Clemente Mastella non ebbe remore nel dichiarare di essere stato sempre favorevole, il candidato premier Francesco Rutelli sorprese i suoi alleati dichiarando in campagna elettorale: «Il ponte si deve fare, ma non da solo». Nel centrodestra, invece, remava apertamente contro il solo Vittorio Sgarbi. In piena trance costruttivista il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi chiamò in causa Vespasiano e Tutankamon: «Sarà come il Colosseo e le Piramidi». Berlusconi aggiunse che il ponte si sarebbe fatto anche per agevolare gli amanti: «Si potrà andare in Italia dalla Sicilia anche di notte, e se uno ha un grande amore dall'altra parte dello stretto potrà andarci anche alle quattro del mattino senza traghetti». Gli spasimanti, però, dovranno attendere ancora. Forse nottetempo il ponte lo varcheranno i loro figli. O magari i nipoti, chissà.

Sergio Rizzo

Ministeri. Le nomine previste domani

Nuovi capi dipartimento allo Sviluppo Economico

MILANO

Venerdì in Consiglio dei ministri il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, porterà i nomi dei Capi Dipartimento.

La responsabilità dell'Energia dovrebbe andare a Guido Bortoni. Alle Politiche di sviluppo e coesione economica sarebbe destinato Aldo Mancurti, che già occupa questa posizione. Le Comunicazioni toccheranno a Roberto Sambuco. Al Dipartimento Impresa e internazionalizzazione dovrebbe andare il cinquantatreenne Luigi Mastrobuono, attuale amministratore delegato di Fiera di Roma e già vicedirettore generale di Confindustria.

Mastrobuono si occuperà, fra l'altro, di lotta alla contraffazione, cooperazione, piccole e medie imprese. L'ex vicedirettore generale di Viale

dell'Astronomia, che in Confindustria si è occupato di organizzazione, delle territoriali e della struttura romana, troverà sulla sua scrivania al ministero dello Sviluppo economico dossier strategici.

Mastrobuono, studi in giurisprudenza, si è sempre occupato di rappresentanza e di mondo produttivo. Dal 2003 al 2005, è stato amministratore delegato della Fiera di Bologna. Prima ancora, dal 1996 al 2000, ha ricoperto il ruolo di segretario generale di Unioncamere.

Per Mastrobuono, anche se in una posizione differente, si tratta di un ritorno con un profilo squisitamente tecnico, è stato sottosegretario durante il governo Dini (1995-1996), quando il responsabile dell'allora dicastero dell'Industria era Alberto Clò.

P. Br.

Ma gli impieghi sono in frenata

La crisi provoca una forte frenata del tasso d'incremento tendenziale dei prestiti concessi dalle banche alle imprese, così come la contrazione del mercato immobiliare causa un deciso calo della doman-

da di mutui da parte delle famiglie. Scendono inoltre i tassi di interesse, mentre la raccolta mantiene una dinamica robusta. È il quadro che emerge dall'ultimo bollettino mensile dell'Abi. Servizio > pagina 5

Il valore è più che dimezzato rispetto al 2007 - Cala la domanda di mutui privati

A dicembre impieghi in frenata: +4,5%

ROMA

La crisi provoca una forte frenata del tasso d'incremento tendenziale dei prestiti concessi dalle banche alle imprese italiane, così come la contrazione del mercato immobiliare causa un deciso calo della domanda di mutui da parte delle famiglie; scendono inoltre i tassi di interesse, mentre la raccolta mantiene una dinamica robusta. È il quadro che emerge dall'ultimo bollettino mensile dell'Abi. Che sembra voler sottolineare come la fase attuale non sia caratterizzata da un «credit crunch», cioè una contrazione vera e propria dell'offerta del credito, ma dagli effetti del rallentamento congiunturale. A dicembre dello scorso anno il totale degli impieghi ha segnato una crescita, rispetto a dicembre 2007, del 4,5%: in ripresa rispetto al minimo dell'anno (+4%) toccato a novembre, ma in deciso calo rispetto al +10 di dicembre 2007.

Il dato in ogni caso viene ritenuto dall'Abi «positivo, anche

alla luce della dinamica del Pil e degli ordinativi. La decelerazione rispetto a fine 2007 appare strettamente connessa con la fase di rallentamento ciclico dell'economia italiana». A sostegno della stessa tesi, sembrano andare anche i dati forniti dal Bollettino Abi sui mutui. A novembre 2008 i finanziamenti bancari alle famiglie per l'ac-

quisto di abitazioni hanno registrato una contrazione annua del 2,2% contro un aumento del 10,2% di novembre 2007. La frenata è riferita dall'Abi alla «netta flessione» registrata nell'ultimo anno nel mercato immobiliare: nel rapporto si ricorda come nel primo semestre del 2008 i volumi di compravendita siano diminuiti del 14% ri-

spetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il bollettino mette poi in rilievo come a dicembre il tasso sui mutui concessi alle famiglie, che stanno manifestando una preferenza per il fisso, sia tornato ai livelli di gennaio 2007, al 5,08%, quasi mezzo punto in meno rispetto a novembre (5,54%).

La discesa, si sottolinea, avviene in linea con le indicazioni della Bce e con l'andamento delle condizioni del mercato interbancario che, dopo le tensioni, sembra avviarsi verso una fase di normalizzazione. Un aspetto che secondo l'Abi comincia ad evidenziarsi anche nel tasso medio ponderato sui prestiti erogati a famiglie e società non finanziarie, calato a dicembre al 6,04% rispetto al 6,42% di novembre. Per quanto riguarda la raccolta, nell'ultimo mese del 2008 la crescita è stata del 13,1% sui dodici mesi, più sostenuta rispetto a fine 2007 (+6,3%) e in leggero calo rispetto a novembre (+14,6%).

R. Boc.

La fotografia di fine anno

Variazioni percentuali a dicembre 2008

Variabile	Ultimo mese	Mese prec.	Anno prec.
Raccolta bancaria (tasso di var. % annuo)	12,8	14,6	6,3
Depositi	6,3	8,9	2,4
Obbligazioni	21,5	22,1	12,1
Impieghi bancari (tasso di var. % annuo)	4,5	4,0	10,0
A breve	0,4	0,4	6,8
A m/l	6,7	6,0	11,9
Sofferenze nette/impieghi*	1,1	1,1	1,2
Rendimenti e tassi			
Tasso sui depositi	1,99	2,25	2,06
Tasso medio prestiti	6,04	6,42	6,18

(*): Ottobre 2008

Fonte: Elaborazioni Centro Studi e Ricerche Abi



Le Borse vendono in attesa degli aiuti

il caso

GIANLUCA PAOLUCCI

**Tonfo di Barclays.
A Bnp altri 2,5 miliardi
il titolo crolla poi risale**

Prevalgono ancora i timori per la solidità delle banche europee, con le vendite che si mischiano al tema degli aiuti di stato. Il caso del giorno è stato quello di Barclays, arrivata a perdere fino al 20% in mattinata per poi chiudere in calo del 9,33%. Secondo le voci circolate a Londra, proprio Barclays sarebbe la prossima destinataria di un intervento sul capitale da parte del governo, dopo il caso di Royal Bank of Scotland, schiacciata da una perdita di 29 miliardi di sterline. Timori anche per Lloyd's Tsb, che ieri ha chiuso poco variata dopo aver perso oltre il 50% nelle prime due sedute della settimana. Sempre a Londra, recupera terreno invece Royal Bank of Scotland (+21,36%), che resta comunque sotto del 74,4% rispetto ai valori di inizio anno.

Ma nella giornata i timori sulla solidità degli istituti bancari sono arrivati anche in altre piazze borsistiche del continente. A Parigi, la mattinata si è aperta con un tonfo per Bnp Paribas, arrivata a perdere oltre il 10% dopo il -13% della vigilia. Nel pomeriggio la banca ha annunciato che riceverà altri 2,5 miliardi dal governo francese, nell'ambito del piano di sostegno al sistema finanziario varato dall'Eliseo. La notizia di una possibile, nuova iniezione di liquidità da parte

dello stato - dopo quella dei mesi scorsi - ha riportato gli acquisti sul titolo, che ha chiuso con un rialzo dell'1%. Un rimbalzo che sulla piazza di Parigi è riuscito in pieno ad altri due big del settore: Credit Agricole +4,6% e Societe Generale +10,2%. Nel filone rialzista si inseriscono anche due gruppi tedeschi come Postbank (+10,4%) e Deutsche Bank (+3,9%), i due istituti coinvolti nel piano statale tedesco, mentre cede ancora Commerzbank. Fuori dalla tempesta restano gli istituti svizzeri, con Ubs che ha guadagnato l'8,55% e Credit Suisse il 2,6% a 23,7 franchi. Quanto al colosso svizzero, la Confederazione è già intervenuta attraverso un prestito di 6 miliardi di franchi e un credito di 62 miliardi concesso dalla Banca Nazionale Svizzera ad Ubs, che ora sembra navigare in acque più tranquille, dopo aver annunciato il ritorno all'utile nel 2009.

Contrastate invece le spagnole Banco Santander (+0,37%) e Bbva (-1,95%), nel giorno in cui il governo spagnolo ha acquistato titoli spazzatura dai portafogli delle banche iberiche per 4 miliardi di euro nella terza asta prevista dal piano anticrisi del governo di Madrid.

Andamento contrastato dei titoli del credito anche a Milano, dove Intesa Sanpaolo (-5,26%) ed Mps (-3,5% a 1,18 euro) si sono poste agli antipodi del paniere di riferimento rispetto al Banco Popolare (+3,28% a 4,24 euro), rimbalzato dopo il tonfo della vigilia, e a Bpm (+1,33% a 3,8 euro).

Non è riuscita invece a chiudere in positivo Unicredit (-0,67% a 1,34 euro), che ha perso lo smalto nel pomeriggio dopo un tentativo di recupero. Il titolo di Piazza Cordusio segna da inizio anno un -18,72%.



ANALISI

Per i big italiani un 2009 difficile

Stime sempre più basse

Utili per azione previsti nel 2009. In euro

	Consenso*	Equita	Intermonte	Kbw
UniCredit	0,38	0,14	0,1	0,11
Intesa Sanpaolo	0,38	0,21	0,17	0,11
Mps	0,15	0,11	nd	-0,04
Ubi Banca	1,28	0,68	0,62	0,65
Banco Popolare	1,06	0,56	0,2	0,39
Pop Milano	0,62	0,4	0,26	0,02

(*) Dati Ibes

di **Walter Riolfi**

Sbaglia chi pensa che, dopo un crollo del 70%, il settore bancario italiano sia diventato finalmente appetibile. Così parrebbe di capire guardando gli studi più recenti compilati dagli analisti. Non invoglia a comprare quello di Intermonte e tanto meno quello di Keefe, Bruyette & Woods (Kbw). Sono più ottimisti a Equita (la ex Euromobiliare) che consiglia di "sovrappesare" il settore. Infine ci si farebbe cogliere dall'euforia scorrendo le cifre e del consenso (Ibes), se non fosse che questi dati sono in gran parte vecchi e suscettibili di drastici ridimensionamenti man mano che le banche comunicheranno i consuntivi sul 2008 e forse qualche previsione sul 2009.

Se si pensa che gli analisti non sono d'accordo nemmeno sugli utili dell'anno che s'è da poco concluso (per esempio le stime su UniCredit vanno dai 3,8 miliardi per Kbw, a 3,9 del consenso Reuters Thomson, ai 4,2 per Intermonte ed Equita), figurarsi per il 2009 e soprattutto il 2010. Va detto che più ci si spinge nelle previsioni di lungo periodo, più aumenta la dispersione e il margine di errore. È normale in generale e soprattutto è evidente per il settore bancario nel quale, come hanno dimostrato i recentissimi casi di Citigroup, Bank of America, Deutsche Bank, Rbs e State Street, non c'è visibilità nemmeno

nello spazio di un trimestre

Per chi immaginasse che il peggio fosse passato, la brutta notizia è che gli utili del 2009 dovrebbero calare sensibilmente rispetto al 2008 nella peggiore delle ipotesi, quella prospettata da Kbw, del 52% per le grandi banche e del 72% per le piccole. Intermonte mitiga il ribasso al 31% circa per le grandi Equita s'aspetta invece un rialzo complessivo del 15%. Ma c'è un dato che preoccupa e sono gli utili operativi per azione previsti da Kbw in calo ancor più netto: del 66% per le grandi e dell'80% per le piccole. Due motivi spiegherebbero questo, l'effetto diluitivo che gli eventuali aumenti di capitale avranno sulle singole azioni e il fatto che a pesare sul conto economico delle banche italiane non sono tanto le svalutazioni dei titoli "tossici", quando l'operatività tipica di una banca che si contrae in periodo di recessione. Insomma dovrebbe calare anche il margine d'interesse, ossia quanto si guadagna prestando denaro.

Lo scenario macro immaginato vede un calo del Pil del 2% (come stimato da Bankitalia) e tassi Ue in discesa fino all'1,5%. Ma, mentre Equita stima ricavi da intermediazione in linea con quelli 2008, Intermonte vede un calo tra il 3 e il 5% e Kbw del 9%. I margini si contrarrebbero ancor più pesantemente a causa della riduzione degli spread tra tassi attivi e passivi, al maggior costo dell'approvvigionamento per

certe banche, e gli aumentati accantonati sui prestiti a causa della recessione (fino all'1,25% degli impieghi nel caso di UniCredit, secondo Intermonte). Inoltre, se si considera che diminuiranno anche le commissioni e i profitti da trading, si capisce come le banche italiane vedranno sensibilmente calare i ricavi nel corso dell'anno (risaliranno solo nel 2010).

C'è infine la questione dei ratio patrimoniali che sono in gran parte inadeguati. Secondo Equita, dovrebbero essere soprattutto Mps e Banco Popolare a dover ricapitalizzare, attraverso l'emissione di bond convertibili garantiti dallo Stato. Kbw calcola a 2,5 miliardi il capitale necessario per Mps, a 1 miliardo per B. Popolare e a 300 milioni per Bpm. Per Intermonte è tutto il sistema ad essere sotto patrimonializzato, al punto che la sola UniCredit potrebbe dover emettere bond per 8-9 miliardi (3-4 per Intesa).

LE PREVISIONI

Non pesano tanto le svalutazioni dei titoli "tossici" quanto la riduzione dei margini a causa della recessione





**Enel contesta
incentivi Cip6
Bond in arrivo**

(servizi a pag. 8)

SECONDO L'AD DELL'ENEL COSTERANNO ALTRI 7 MILIARDI DA QUI AL 2020 E CON BENEFICI LIMITATI

Conti all'attacco degli incentivi Cip6

Per il manager quelli assegnati alle fonti assimilate dovrebbero andare a chi produce energia effettivamente pulita

DI IVAN I. SANTAMARIA

Fulvio Conti, amministratore delegato dell'Enel, va all'attacco degli incentivi statali Cip6. Parlando in un'audizione al Senato, il numero uno del colosso elettrico ha spiegato che il sistema di incentivazione alle fonti di energia rinnovabile e assimilate, costerà fino al 2020 ai cittadini altri 7 miliardi di euro, dopo i 24 miliardi che già hanno pesato fino ad oggi sulle bollette dei consumatori. «Gran parte di queste risorse», ha spiegato Conti, «non ha portato a benefici di impatto ambientale e credo», ha aggiunto, «che questo debba essere considerato con attenzione nel futuro, soprattutto per gli obiettivi di Kyoto, che avranno un costo di 14 miliardi al 2020». Nel mirino di Conti, in realtà, ci sono i premi riconosciuti alle cosiddette fonti assimilabili alle rinnovabili, quelle cioè che pur non essendo realmente energia pulita (come la produzione da scarti di raffineria), incassano la quota maggiore dell'incentivo statale. Secondo gli ultimi dati disponibili dell'Autorità per l'energia elettrica ed il gas, tra le pri-

me dieci società che si spartiscono la torta degli incentivi Cip6 per le energie assimilate alle rinnovabili ci sono gruppi come Edison, Saras, Acea-Electrabel, Apienergia, Endesa ed Erg. Dal canto suo, invece, Enel non risulta titolare di incentivi Cip6 per le fonti assimilate, mentre è il primo produttore di quelle rinnovabili incentivate. Proprio verso queste ultime, secondo Conti, dovrebbero essere spostati tutti gli incentivi, anche quelli oggi assegnati alle assimilate. Il punto, secondo il numero uno di Enel, è che bisogna guardare al futuro. Se da un lato è vero che oggi l'energia prodotta da fonti rinnovabili ha un costo elevato, è altrettanto vero che nel lungo periodo sicuramente saranno più convenienti. Insomma non bisogna fermarsi a guardare il prezzo del petrolio oggi che potrebbe sconsigliare di investire in questa direzione. Conti, del resto, con Enel Green Power sta puntando massicciamente in questa direzione.

Durante l'audizione, Conti ha toccato anche altri temi. A partire dal nucleare. Attendere che arrivino gli impianti di quarta generazione, ha spiegato il manager, «è una scusa per non fare». Se-

condo Conti, se non si parte oggi «nemmeno nel 2018 avremo risolto i nostri problemi strutturali». Senza intoppi burocratici, ha aggiunto ancora, «potremmo invece porre la prima pietra entro cinque anni ed avere il primo Mw atomico nel 2017-2018. Altrimenti», ha spiegato Conti, «il sistema energetico rimarrà una palla al piede rispetto ai nostri concorrenti». Un passaggio dell'audizione, poi, il numero uno dell'Enel lo ha dedicato alla riforma della Borsa elettrica inserita nel decreto anti crisi del governo. La riforma del mercato elettrico attraverso la modifica del meccanismo di formazione dei prezzi, con il passaggio dal sistema marginale al quello del pay as bid, contenuta nel decreto anti crisi all'esame del Senato, secondo Conti lascia del tutto indifferente l'Enel. Il numero uno di viale Regina Margherita, tuttavia, ha espresso dubbi sulla funzionalità di questo nuovo sistema. «Notiamo soltanto», ha detto, «che il sistema del pay as bid non lo applicavano ma adesso stanno tornando indietro perché chiaramente non lo trovano adeguato». (riproduzione riservata)



Fulvio Conti



L'intesa sul risarcimento dei danni del fascismo apre una nuova stagione di relazione tra gli enti petroliferi dei due Paesi

L'ultima campagna stampa per la nazionalizzazione non preoccupa la società di Scaroni: i vantaggi sono reciproci

LE STRATEGIE DEL GRUPPO ITALIANO



Scambio di doni. Gli amministratori delegati dell'Eni, Paolo Scaroni (a sinistra), e di Noc, l'ente petrolifero libico, Shukri Ghanem, nel giorno della firma dell'accordo

L'Eni rilancia le ambizioni in Libia

Massicci investimenti comuni per esplorazione, estrazione e opere logistiche

di **Federico Rendina**

Miracoli della diplomazia. Che ascolta senza troppo agitarsi le tipiche sirene che accompagnano i momenti più caldi che precedono i grandi patteggiamenti. Si agitano un po', per la verità, gli analisti di *Quotidiano Energia*, sito specializzato nel settore energetico. Fanno notare che un editoriale apparso lunedì sul quotidiano *Al Jamahiriya*, considerato portavoce di Muammar Gheddafi, invita i Congressi popolari di base a «recupere rapidamente il nostro petrolio dalle compagnie straniere». E lo stesso - informa anche la *Reuters* da Tripoli - lo scrive a chiare lettere il quotidiano *Al Chams*, fondato direttamente da Gheddafi.

Gioco delle parti, insistono i diplomatici. Chissà se hanno ragione. Di certo all'Eni non si agitano. Convinti che il grande patto Italia-Libia che si va a siglare per chiudere definitivamente la partita coloniale possa dare proprio all'Eni la rampa di lancio per un rafforzamento della sua già poderosa collaborazione. L'eventuale "riappropriazione" delle risorse petrolifere? All'Eni si dicono perfino «estranei» alla minaccia.

Il Cane a sei zampe è lì esattamente da 50 anni. Enrico Mattei, prima della tragica scomparsa nel '62, fece un gran lavoro politico per improntare l'attività industriale in Libia (e non solo lì) al principio della collabora-

zione e del vantaggio reciproco. Tecnologie e cooperazione, e bando a qualunque segnale di sfruttamento neocoloniale. Paolo Scaroni si muove quasi ossessivamente su questa linea: «Mettiamoci in testa che petrolio e gas sono di loro proprietà», ripete emblematicamente guardando alla Libia, al Venezuela, all'Algeria e dovunque.

La nazionalizzazione periodicamente ventilata dai seguaci di Gheddafi potrebbe eventualmente riguardare altri e non l'Eni? Forse è un azzardo. Ma chissà potrebbe funzionare. Deve funzionare. E non solo per dare un senso di convenienza reciproca al piano libico, che la politica e l'industria italiana ha già detto di gradire, per acquisire progressivamente una quota Eni attorno al 10 per cento.

La Libia rappresenta già oggi per l'Eni il bacino più consistente per le sue attività di esplorazione ed estrazione di olio e gas nel mondo, con oltre 500 mila "boe" (barili di petrolio equivalenti) l'anno, di cui quasi 300 mila di sua diretta competenza, il 20% della produzione totale Eni nel mondo. E sull'onda di un nuovo piano pluriennale d'investimenti da 15 miliardi di euro, un anno fa Scaroni ha messo a segno un accordo strategico con la società di Stato libica Noc per nuovi piani comuni di sviluppo delle attività, proiettando al 2042 la durata dei titoli Eni per l'estrazione di petrolio, e al 2047 quelli per l'estrazione di gas metano.

Decisiva, laggiù, l'attività nel petrolio, che è di qualità "top" (basso tenore di zolfo e quindi lavorabile con un ciclo di raffinazione più age-

vole ed economico). Ma ancor più quella nell'esplorazione e sfruttamento dei giacimenti di metano. Il tutto con un'attività produttiva che si estende nell'offshore mediterraneo di fronte a Tripoli e nel deserto libico, per una superficie complessiva di quasi 38 mila chilometri quadrati.

Giacimenti preziosi e redditizi. Grazie alla loro consistenza. Grazie alle tecnologie esibite dall'Eni, riconosciuto leader nelle esplorazioni "difficili" e nelle nuove tecniche di iniezione compensativa di acqua e di CO₂ (una tecnologia che trova forti motivazioni di sviluppo nei progetti di cattura dell'anidride carbonica per combattere l'effetto serra). E grazie, soprattutto, alle strutture logistiche che consentono un agevole trasporto del metano libico nel quadrante Sud della Vecchia Europa.

Ha pagato, anche qui, la buona collaborazione industriale: a unire dal 2004 l'Italia e la Libia è il gasdotto Greenstream costruito direttamente dall'Eni, che da Mellitah fa ora approdare in Sicilia 8 miliardi di metri cubi di gas l'anno (circa un decimo del nostro fabbisogno di metano) ma predisposto all'ampliamento già in fase di progetto, tant'è che



L'anno scorso ha portato in Italia quasi un miliardo di metri cubi aggiuntivi risultati eccedenti le necessità libiche, nelle ultime settimane è stato facilmente mandato in sovrappressione per compensare almeno parzialmente lo stop delle forniture russe determinato dalla crisi con l'Ucraina, e la cui portata sta comunque per essere incrementata di 3 miliardi di metri cubi annui.

A ciò si aggiungerà un impianto di liquefazione da 5 miliardi di metri cubi l'anno, realizzato sempre in collaborazione con l'Eni e destinato inizialmente a servire anche attraverso il nostro operatore petrolifero il mercato mondiale via navi metaniere, in attesa dei nuovi rigassificatori che l'Italia sta faticosamente tentando di costruire e sul suo territorio

Infrastrutture in Italia. Infrastrutture in Libia. E non solo energetiche. Per oliare i buoni rapporti l'Eni sta spingendo con i libici anche la collaborazione per lo sviluppo locale: completerà entro il 2014 un programma d'iniziativa sociale per la formazione professionale di giovani laureati libici, la costruzione e l'ammmodernamento di ospedali e scuole, la conservazione e ripristino di siti archeologici e il potenziamento di strutture industriali.

LE PROSPETTIVE

Con le nuove infrastrutture possibile il raddoppio dell'import di gas - Il gradimento di Roma per l'acquisizione del 10% del Cane a sei zampe

L'ENERGIA IN LIBIA

Consumo di gas (mld m ³)	6,83
Consumo di petrolio (.000 b/g)	279
Riserve di gas (mld m ³)	1.491
Riserve di petrolio (mln b)	41.464
Produzione di gas (mld m ³)	15,20
Produzione di petrolio (.000 b/g)	1.853
Esportazione di gas (mld m ³)	5,26
Esportazione di petrolio (.000 b/g)	1.447

Nota b/g= barili al giorno

LA PRESENZA DELL'ENI

28 miliardi

Il valore dei progetti Eni in Libia

L'accordo del giugno 2008 estende i titoli minerali a olio fino al 2042 e a gas fino al 2047

300 mila

Barili/giorno di produzione idrocarburi

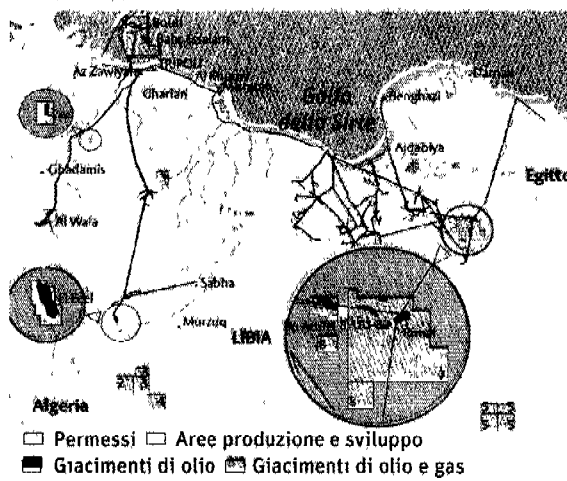
È la quota che raggiungerà Eni in Libia nel prossimo quadriennio. Nel 2007 la quota è stata di 252 mila barili al giorno

8 miliardi

La capacità di trasporto di Green stream

Previsto il potenziamento di 3 miliardi di metri cubi e un impianto di liquefazione di 5 miliardi

I SITI PRODUTTIVI



Fonte Eni

IL RILANCIO DELL'AUTO Un maxi-credito allo studio della Fiat

Laura Galvagni ▶ pagina 37

Motori. Malgrado il credit crunch, un pool di istituti italiani ed esteri è pronto a sostenere i piani del Lingotto

Fiat chiede 5 miliardi alle banche

Trattative serrate per chiudere a breve - Le diverse opzioni della maxi-linea di credito

NUMERI

5 miliardi

La linea di credito

La Fiat si starebbe muovendo per assicurarsi una linea di credito da 5 miliardi di euro. L'ammontare decisamente rilevante dell'operazione avrebbe richiesto il coinvolgimento di diversi istituti tra i quali figurerebbero anche Intesa Sanpaolo e Unicredit.

510 milioni

La mossa indiana

Fiat e Tata starebbero inoltre per chiudere un finanziamento da 510 milioni di euro (160 milioni in capo al Lingotto e 350 alla Tata) per supportare la joint venture indiana

Laura Galvagni

MILANO

Fiat è al lavoro per mettere nuovo fieno in cascina. A quanto si è appreso, il Lingotto si starebbe organizzando per chiudere una linea di credito sindacata che potrebbe arrivare a sfiorare 1,5 miliardi di euro, con modalità ancora da definire nel dettaglio. L'accordo, stando ad alcune fonti vicine al dossier, dovrebbe comunque vedere e la luce entro il fine settimana. L'ammontare decisamente rilevante, soprattutto se si considera la fase assai delicata dei mercati, avrebbe peraltro richiesto il coinvolgimento di un gruppo piuttosto nutrito di banche che si starebbero adoperando per dare seguito al progetto. Tanto che la linea di credito sarebbe allo studio di diversi istituti italiani e anche di qualche operatore estero, in particolare francese e svizzero.

Stando alle indiscrezioni raccolte, un ruolo di primo piano sarebbe rivestito da **Intesa Sanpaolo** che, a detta di alcuni, avrebbe assunto l'incarico di capofila. Al suo fianco, con ogni probabilità, ci sarebbe anche **UniCredit** anche se non è stato possibile appurare l'effettiva partecipazione di Piazza Cordusio all'operazione. Tra gli istituti contattati figurerebbe anche **Mediobanca** che però non dovrebbe prendere parte direttamente alla concessione della linea di credito. Non è escluso, inoltre, che anche altre banche del paese stiano valutando il dossier. Quanto alla presenza di istituti stranieri, tra i vari nomi circolati, spicca quello di **Ubs**, che peraltro già sta supportando Fiat nell'operazione Chrysler. D'altra parte, va ricordato, che la banca svizzera assiste e ha assistito il Lingotto nelle sue operazioni di finanziamento fin dal 2000.

Anche da Oltralpe sarebbe poi giunto l'interesse di diversi istituti. In particolare, nel novero dei potenziali candidati ci sarebbero anche **Bnp Paribas** e **Calyon**. La schiera di banche finanziatrici sarebbe dunque piuttosto lunga. Ciò a dimostrazione della diffusa disponibilità del mondo del credito a dare fiducia alla Fiat.

Una fiducia che il Lingotto potrebbe ripagare tenendo in un cassetto la linea di credito e rispolverandola solo a fronte di un'effettiva opportunità. Alla base infatti dell'operazione allo studio dell'amministratore delegato Sergio Marchionne vi sarebbe la volontà di tenere accesi i motori in vista di possibili nuove occasioni da cogliere, s'intende, dopo il memorandum d'intesa non vincolante siglato con la casa di Detroit. Sul mercato, infatti, sono in molti a credere che Chrysler rappresenti solo una tappa intermedia per Fiat in attesa di una mossa di più ampio respiro. D'altra parte, è pur vero che le prospettive per il 2009 restano cupe e assicurarsi preventivamente un po' di cassa certa potrebbe permettere di affrontare con più tranquillità i prossimi mesi. L'iniziativa sarebbe dunque di ampio respiro, con un orizzonte temporale di medio lungo termine e sufficiente a dare al Lingotto munizioni indispensabili per affrontare con serenità i chiarimenti di luna.

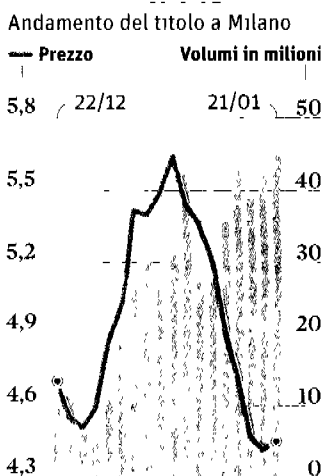
Nel frattempo, sarebbe vicina alla chiusura anche un'altra operazione di finanziamento che riguarderebbe però le attività indiane del gruppo di Torino. Sempre stando a quanto si è appreso Fiat e **Tata** avrebbero raccolto 510 milioni di euro a supporto della joint venture e siglata a fine 2007 dai due gruppi automobilistici. Nel dettaglio, Fiat si sarebbe assicurata, grazie al sostegno di **Citi**, **Deut-**

sche Bank e **Natixis**, qualcuno ipotizza anche Bnp, circa 160 milioni di euro. Tata, dal canto suo, attingendo alla disponibilità di alcune banche locali, avrebbe raccolto circa 350 milioni. Oltre 500 milioni sarebbe dunque stati veicolati sulla joint venture indiana. Un accordo paritetico che il Lingotto ha siglato con il colosso indiano poco più di un anno fa. L'intesa era stata promossa con l'obiettivo di produrre in loco, nello stabilimento Tata di Ranjangaon, sia la Grande Punto che la Linea, dopo lo sbarco della Palio. I denari servirebbero dunque per continuare a sostenere l'approdo in forze della Fiat in India.

L'ALTRO FRONTE

In arrivo un finanziamento da Citi, Deutsche e Natixis per sostenere le attività della joint venture indiana con il produttore Tata

Fiat



Percorso più difficile per i nuovi fondi

Aiuti a Chrysler, polemica Usa

**Andrea Malan
Daniela Roveda**

Fiat affronta oggi due appuntamenti importanti: il consiglio d'amministrazione che approverà i conti dell'ultimo trimestre 2008 e l'incontro con i sindacati Negli Stati Uniti, intanto, spuntano le polemiche sull'intesa firmata dalla Chrysler con il Lingotto, in particolare, sul fatto che a fronte degli aiuti chiesti da Chrysler al Governo, né Fiat né l'attuale azionista Cerberus forniranno all'azienda nuovi fondi.

I dubbi crescono in Congresso: ieri il senatore Jeff Bingaman ha domandato a Timothy Geithner, durante l'udienza per la sua conferma alla carica di segretario al Tesoro, se l'accordo conviene ai contribuenti americani, visto che gli azionisti privati non metteranno fondi «È difficile spiegare al contribuente americano perché non dovrebbe essere proprietario di Chrysler se abbiamo intenzione di metterci tre miliardi di dollari» ha detto Bingaman «Come può un costruttore in un settore globale, dove i nuovi prodotti sono la chiave del successo, continuare a investire quando sia il proprietario che il futuro socio estero rifiutano di mettere un solo dollaro?» si chiede Daniel Howes, editorialista del «Detroit News», che cita i dubbi del senatore democratico Barney Frank, secondo il quale addirittura «l'intesa Chrysler-Fiat potrebbe invalidare i termini del prestito iniziale di 4 miliardi, che l'azienda Usa ha incassato questo mese».

Ieri Geithner ha "dribblato" la questione, affermando che «ogni aiuto addizionale ai costiuttori richiederà profondi cambiamenti da parte di aziende, lavoratori e azionisti». Fonti vicine al Lingotto hanno smentito le indiscre-

zioni raccolte dal «Wall Street Journal», secondo cui il patto tra le due aziende è subordinato all'erogazione di una seconda tranche di aiuti pubblici per la Chrysler 3 miliardi di dollari in aggiunta ai 4 stanziati in dicembre più 1,5 finiti alla Chrysler Financial la settimana scorsa.

È chiaro che i finanziamenti del Governo Usa sono indispensabili per tenere in piedi la Chrysler, e senza di essi l'intesa con Fiat andrebbe a monte: con le catene di montaggio ferme da prima di Natale e i piazzali pieni, il fatturato della Chrysler si è quasi bloccato e i nuovi fondi sono indispensabili per permetterle di sopravvivere fino alla fine del trimestre. È altrettanto vero, però, che senza un partner forte (Fiat o altro) che fornisca tecnologie, piattaforme e motori, la Chrysler avrebbe scarse probabilità di varare un piano di riassetto tale da ottenere i soldi; un piano che Chrysler deve presentare entro il 17 febbraio e che sarà sottoposto a un esame attento dal Congresso. Lo stesso Geithner avrà comunque il potere di bloccare l'intesa con Fiat, come del resto è scritto nel comunicato di martedì.

Il consiglio d'amministrazione Fiat esamina stamane i conti del 4° trimestre e dell'intero 2008, oltre a fare il punto sui vari dossier alleanze. Ieri Bmw ha fatto sapere che i contatti con Torino per una cooperazione nelle "piccole" proseguono. La giornata di oggi vedrà anche l'incontro chiesto da tempo dai sindacati, preoccupati dal perdurare della crisi e della cassa integrazione in quasi tutti gli stabilimenti.

La reazione di Piazza Affari il giorno dopo l'annuncio è stata ancora una volta in alta-

lena, il titolo Fiat è arrivato a perdere oltre il 5% segnando nuovi minimi (4,225 euro), ma ha poi recuperato nel finale terminando la seduta in attivo (+0,68% a 4,45 euro) grazie anche alla ripresa dei mercati Usa.

DOPO L'INTESA

Moody's il giudizio su Torino non cambia e resta sotto osservazione. Oggi il consiglio esamina i risultati del 2008.

Alla base del calo iniziale c'era anche il taglio del prezzo obiettivo da 6,5 a 5,1 euro (con rating fermo a neutrale) da parte di Philippe Houchois, analista dell'Ubs (banca che ha fatto da consulente esclusivo a Fiat per l'operazione Chrysler). Secondo Houchois, «i termini dell'alleanza implicano un qualche valore per l'opzione ma benefici operativi minimi». La maggior parte degli analisti osserva in effetti che l'intesa non peserà nel breve periodo. Anche secondo Moody's, «l'annuncio di Fiat di formare un'alleanza globale strategica con Chrysler non cambierà il giudizio di Moody's su Fiat, attualmente sotto revisione per un possibile declassamento». Per Falk Frey, capo analista per il settore auto dell'agenzia americana, il rating Baa3/P-3 rimarrà sotto revisione in quanto i benefici potenziali derivanti per Fiat dalle economie di scala, la vendita di componenti o l'accesso al mercato auto del Nord America, avranno effetto solo nel medio termine. Adam Jonas, della Morgan Stanley, teme che l'operazione Chrysler possa distogliere il management torinese dalla gestione della Fiat, oltre ad aumentare i costi.



AUTO, LE DUE RICETTE

GIUSEPPE BERTA

L'indicatore più visibile e drammatico degli effetti che questa prima crisi globale del Ventunesimo secolo produce sull'economia reale è costituito dall'industria dell'automobile, assoggettata a un rivolgimento continuo che ne modifica ogni giorno gli assetti. A dicembre gli aiuti in extremis alle case di Detroit e ora, a un mese di distanza, l'accordo stipulato

tra Fiat e Chrysler, seguito dall'annuncio del governo francese di voler muovere al soccorso dei propri produttori, sono la testimonianza della velocità e anche dell'imprevedibilità del settore che rappresenta la parte più esposta del mondo industriale. Intanto, l'inizio del 2009 ci ha portato la conferma della gravità della caduta della domanda nel mercato dell'auto.

Proprio quando la Toyota dimostra di aver scalzato il lungo, quasi secolare primato mondiale della General Motors (per 77 anni di fila davanti a tutti).

Potrà apparire un paradosso che la Toyota conquisti la posizione d'avanguardia fra i produttori, proprio mentre deve prendere atto che i suoi conti stanno andando in rosso per la prima volta nella sua storia (allorché il gruppo giapponese si accinge a compiere settant'anni). Ma è una prova che la crisi non risparmia nulla e nessuno, né le imprese più grandi né quelle più di nicchia (*l'Economist* ha ricordato che il marchio di lusso per antonomasia, Rolls-Royce, che aveva venduto in Usa 29 vetture nel dicembre 2007, un anno dopo ne ha venduto soltanto una).

Cambiano le imprese e i loro confini, si ridisegna la struttura del settore, si profilano alleanze e fusioni che sembravano impensabili o che erano già state scartate in passato. Quello dell'auto, come ha detto ripetutamente Sergio Marchionne, è diventato un sistema in cui «tutti parlano con tutti», dove l'esplorazione di nuove possibilità di collaborazione e di aree di business è incessante, dove nessuna ipotesi può essere accantonata o smentita in via di principio.

Uno scenario così tumultuoso ha bisogno di un quadro istituzionale che non ne aumenti le incertezze. È già così difficile, oggi, il mestiere di fabbricare automobili, che le politiche dei governi devono far di tutto pur di non aumentare gli elementi problematici di un settore industriale di per sé soggetto a una varietà impressionante di spinte economiche.

Chi volesse un esempio da manuale dei pericoli che possono indurre le tentazioni interventistiche dei governi, non ha che da guardare al caso francese. Il presidente del Consiglio Fillon ha appena espresso il proposito di sostenere le case francesi con un piano di aiuti che potrebbe arrivare fino alla considerevole cifra di 6 miliardi di euro. Tutto bene, dunque? Non sembrerebbe, a giudicare dalle prime reazioni degli interessati. Infatti, i contributi sarebbero vincolati al mantenimento della capacità produttiva e dell'occupazione esistenti all'interno del territorio francese.

Subito Carlos Ghosn - che, oltre a essere alla testa di Renault, guida in questo momento l'associazione dei produttori d'auto europei - ha fatto presente che costruire una vettura in Francia costa al suo gruppo 1400 euro in più di quanto non costi invece realizzarla nei Paesi dell'Europa dell'Est. Ancor più freddo l'atteggiamento di Psa (Peugeot), che esclude che lo Stato possa entrare nel capitale del gruppo.

L'interventismo di Sarkozy non è la cura adatta per i problemi dell'auto. Non basta prendersela con le lentezze dell'Unione Europea per giustificare un dirigismo che rischia di causare guai peggiori di quelli che vorrebbe sanare. Aiuti come quelli francesi avrebbero la conseguenza di ridurre lo spazio per le alleanze che le case francesi potrebbero voler sviluppare. Le inevitabili misure di concentrazione e di razionalizzazione degli impianti finirebbero per ricadere sugli alleati, che probabilmente le considererebbero troppo onerose, non essendo equamente condivise. Per di più, limiterebbero parecchio la libertà di movimento su una scacchiera internazionale che ormai coinvolge tutti i continenti.

Al contrario, gli aiuti americani hanno posto la condizione a Detroit di aprirsi a misure radicali di rinnovamento. È ciò che ha sollecitato la Chrysler a gettarsi sull'offerta di alleanza con la Fiat come su una scialuppa di salvataggio.

Se davvero si vuol soccorrere l'industria dell'auto, la scala non può che essere quella europea, con politiche comunitarie che fissino degli obiettivi di innovazione. Perché difendere la struttura dell'occupazione così com'è può essere una tentazione di breve o brevissimo periodo, ma è destinata a procurare amare delusioni nel lungo. Non ci sono alternative alla ricerca di nuove strategie di sviluppo.



Perché all'auto non vanno dati aiuti di stato



DI ALBERTO MINGARDI

L'hanno detto belli belli Pier Ferdinando Casini e Anna Maria Artoni a Ballarò. Poi l'ha rispiegato ieri Walter Veltroni sul *Sole 24 Ore*: se il resto del mondo aiuta l'automobile, non possiamo restare con le mani in mano. «Se gli Usa o la Cina o grandi Paesi europei decidono di sostenere l'auto e l'Italia no, significa che la Fiat muore» (Veltroni). Negli anni scorsi facilitare alle nostre imprese la competizione a livello internazionale si traduceva in un discorso su lacci e laccioli. In tempo di crisi, usiamo la nostra proverbiale estrofilia per chiedere quattrini.

È in questo modo che si apre la strada a una escalation protezionistica. Lo Stato A alza barriere che rendono artificialmente più cari i beni prodotti da imprese dello Stato B, contro beni sostituiti prodotti all'interno dei suoi propri confini, e lo Stato B "risponde" da par suo. Pagano i contribuenti di entrambi i Paesi, con la beffa di dare il la a politiche che andranno a ridurre la loro libertà di scelta di consumatori. Il risultato è un impoverimento dei consumatori, un asservimento dei privati "debitori" della politica

verso la politica stessa, un affievolirsi delle pressioni competitive sulle imprese.

Se anziché di dazi si parla di incentivi, il risultato non è molto diverso. In un anno drammatico come questo 2009, è inevitabile che l'azione lobbistica delle aziende su Governo e Parlamento si faccia più forte. Esse portano nei palazzi del potere, la propria agenda, disegnano un quadro del futuro a tinte peggio che fosche, mettono su un piatto della bilancia una raffica di esuberi che potrebbero accendere conflittualità sociale e quindi insoddisfazione verso la classe dirigente, sull'altro un piano di "aiuti". È così che funziona. E siccome va così non solo in Italia, ma dappertutto (a cominciare dagli Stati Uniti), è probabile che nei prossimi mesi assisteremo a un rimpallo di interventi, con gli esiti prevedibili. Danni per il consumatore, dieta ingrassante per lo Stato, allentamento delle pressioni concorrenziali sui beneficiari.

La domanda da farsi, in questo quadro, è se davvero gli aiuti di Stato aiutino. La risposta è no, per un motivo citato in passato da Luigi Zingales (*Sole 24 Ore*). Disegnando la sua soluzione per la crisi del credito che non accenna a tamponarsi, Zingales notava amaramente come «è più facile per le banche prendere i soldi dallo Stato che ristrutturarsi». L'aiuto di Stato è di fatto un aiuto al management, il cui operato men che brillante viene "graziato" da una dose di metadone. Se non è così, per esempio, per le banche italiane, è anche perché nel suo modo rude Giulio Tremonti ha fatto presente che chi prendesse

l'obolo del re, dovrebbe cambiare, se non musica, orchestra. Le dichiarazioni di Tremonti sono state lette come una punzecchiatura ai "banchieri delle primarie", disallineati rispetto alla maggioranza di Governo. Se questa è una sfumatura indubbiamente presente nelle sue parole, d'altro canto un governo che diventando azionista, facesse l'azionista, mimerebbe in qualche misura ciò

che oggi dovrebbe accadere sul libero mercato. Al drastico abbassamento dei valori, quando la "price discovery" di mercato fosse libera di avvenire, dovrebbe seguire un acquisto da parte di nuovi imprenditori, decisi a ristrutturare drasticamente un'azienda, per fare profitti. Ciò presuppone però un "mercato del controllo" più vivace di quello italiano. E che qualche testa debba rotolare, di per sé non fa scandalo: il problema dello Stato azionista è che tende far uso dei propri poteri assumendo criteri politici e non imprenditoriali. Non il fatto che un azionista, di poteri, ne abbia.

Gli aiuti pubblici, allora, servono a consolidare situazioni poco virtuose. L'eccezionalità della crisi in atto è solo apparentemente un argomento. La contrazione del credito non ha colpito solo GM o Chrysler o Ford. Anche Toyota e Bmw vendono di meno. Ma siccome il loro modello di business è più solido, hanno meno paura - e si preparano a cogliere, in questo momento di generale riassetto, delle opportunità. Nei giorni scorsi, si è spesso sentito dire che per il Governo la crisi dovrebbe determi-



nare la cornice più opportuna per incidere sulle tante inefficienze del nostro Paese. Se questo è vero per l'azienda-Italia, la cui governance è farraginosa e lenta come nessuna, perché non deve esserlo per le aziende private, ben più flessibili? Perché gli stessi politici e commentatori che chiedono, giustamente, di mettere mano a riforme strutturali dello Stato (macchina lenta da avviare), poi non accettano che le imprese private debbano fare lo stesso?

Per fortuna la Fiat, come hanno dimostrato Montezemolo e Marchionne (foto) con l'accordo con Chrysler, è più lungimirante dei suoi padrini politici.

In conclusione, è verissimo, come ha ricordato di recente Franco De Benedetti, che tornare al 2006 (per usare un'espressione ormai cara a Tremonti e Berlusconi) significa tornare a un anno in cui il nostro Paese non cresceva da quasi un decennio. C'era un motivo. Ma se così è per lo Stato, così è per le imprese. La crisi finisce per esacerbare difficoltà che non sono di oggi. Servirebbe un po' di memoria. La Fiat aiutata dallo Stato nella Prima Repubblica non andava meglio delle concorrenti straniere, le Big Three americane periodicamente puntellate dal Governo federale non hanno sgominato i competitori giapponesi. Sono state "salvate" solo dal bisogno di cambiare. Se il mercato è un processo evolutivo, non è regalando banane ai macachi che li si fa scendere dagli alberi.

Ma questa volta la Fiat si è aiutata da sola

Caro direttore - La crisi finanziaria partita dai mutui Usa si è estesa con inusitata rapidità e profondità, colpendo l'intero sistema mondiale. L'obiettivo congiunto di tutti i governi è stato in primo luogo di evitare che il contagio si trasferisse dai mercati finanziari all'economia reale, ma purtroppo questo risultato è stato acquisito solo in parte.

Il comparto attualmente più sottoposto alle difficoltà della congiuntura è quello manifatturiero, mentre la flessibilità e la capacità di adattamento delle imprese a base familiare (artigianali, commerciali e dei servizi), sembrano ancora una volta in grado di svolgere una funzione di parziale paracadute. In particolare per Torino, capitale storica dell'auto, l'incognita è costituita dalla tenuta di Fiat e soprattutto dalle ripercussioni che la scelta del partner potrà avere sull'indotto. L'accordo con Chrysler è basato sulla fiducia nella ripresa dei consumi. Dopo la crisi le opportunità saranno ancora maggiori. Ma si dovrà essere attrezzati, offrire prodotti nuovi. È questo che Marchionne ha "venduto" agli americani: tecnologia e stile, in

cambio di una posizione produttiva e di una rete distributiva. Ha così saputo valorizzare la capacità tecnologica che era nella pancia della Fiat, fatto a cui finora nessun aveva pensato. Come ha osservato Tremonti, rispetto a tutti coloro che chiedono aiuti, si è aiutato da solo!

In ogni caso il Governo ha più volte ribadito l'intenzione di varare sostegni al settore auto, raccordandosi con i partner europei. È ciò che sta avvenendo

proprio in questi giorni, come ha confermato il ministro Scajola. Anticipare interventi non concordati sarebbe stato inutile, perché ci avrebbe esposto alle censure di Bruxelles, dal momento che gli aiuti di Stato devono essere autorizzati per non falsare la concorrenza.

Per far fronte alla crisi in atto, inoltre, il Governo ha già raddoppiato le risorse per gli ammortizzatori sociali. Quello che deve cambiare, però, è il modo, la "filosofia" di utilizzo degli stessi: le Regioni e le Province hanno, in questo senso, un ruolo fondamentale per far sì che i fondi siano spesi in modo efficace.

ENZO GHIGO
- senatore Pdl



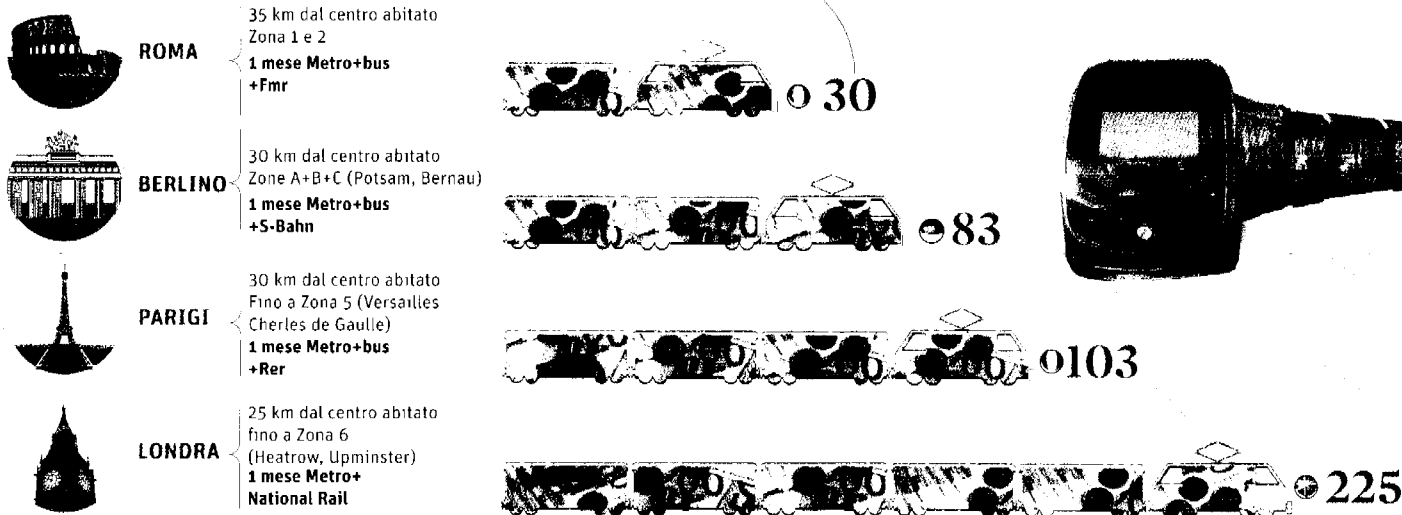
Trasporto pubblico locale. Gli accordi con l'operatore potrebbero essere chiusi nei prossimi giorni

Regioni-Fs, trattativa sui pendolari

Difficoltà in Piemonte e Lombardia per il livello degli standard

In Italia i prezzi più convenienti

Gli abbonamenti a medio raggio in alcune capitali europee - In euro



Sara Monaci
MIANO

Dopo un intero anno trascorso senza un contratto, stentano ancora a decollare gli accordi di servizio tra Trenitalia e le Regioni per la gestione del trasporto pubblico locale nei prossimi anni (indicativamente fino al 2010, anche se ogni Regione può scegliere autonomamente la durata).

A provocare le maggiori tensioni sono soprattutto la Lombardia e il Piemonte, che proprio in queste ore stanno esaminando le proposte della compagnia ferroviaria nazionale, con l'obiettivo di innalzare drasticamente gli standard di qualità offerti fino ad oggi. Ma se da una parte gli assessorati pretendono carrozze più puntuali, pulite, confortevoli e meno affollate, dall'altra Trenitalia si difende dicendo che la svolta auspicata potrebbe arrivare solo con finanziamenti sostanziosi (ben più di quelli attualmente disponibili) e biglietti più cari.

Le prossime settimane saranno dunque caratterizzate da un braccio di ferro, in cui le parti tenteranno di strappare le condizioni migliori utilizzando gli argo-

menti più efficaci. Trenitalia che sostiene di non poter raggiungere gli standard richiesti a prezzi così contenuti (tra i più bassi di tutta Europa) e le Regioni che minacciano di affidare i propri viaggiatori a compagnie straniere più efficienti (come quella tedesca). Il business che gira intorno ai pendolari regionali, e che conta ogni giorno 1,5 milioni di viaggi, ha portato nel 2008 alle casse di Trenitalia ricavi complessivi per circa 2,6 miliardi, di cui 1,864 miliardi erogati direttamente dalle Regioni e circa 800 milioni derivanti dai biglietti.

Il caso lombardo

Trattativa in alto mare in Lombardia. La Regione presieduta da Roberto Formigoni ha fatto sapere alla compagnia ferroviaria italiana di non avere nessuna intenzione di firmare il contratto. Fino a due settimane fa l'accordo sembrava praticamente fatto, con una cifra complessiva di 260 milioni - comprensiva sia delle risorse regionali che dei 60 milioni attesi dal decreto nazionale per il trasporto locale - l'assessorato alla Mobilità sembrava pronto a mettere la firma sotto il docu-

mento che affida le linee ferroviarie a Trenitalia e a Ferrovie Nord Milano (gestore di alcune tratte in Lombardia).

Ma l'idillio improvvisamente si è rotto: servizi inadeguati, sovrappollamento, scarsa puntualità, assenza di comfort sono le accuse mosse dalla Regione Lombardia. Finanziamenti insufficienti e biglietti troppo bassi è la risposta di Trenitalia. «Per noi il trasporto pubblico locale è stato e continua ad essere un asset fondamentale, anche considerando il numero dei viaggiatori che si muove ogni giorno lungo queste tratte - dice Vincenzo Soprano, amministratore delegato di Trenitalia - Lo dimostra anche il nostro piano industriale. Il nostro obiettivo è quello di migliorare alcuni elementi gestionali, come la pulizia. Ma con i nostri ricavi - prosegue Soprano - non possiamo intervenire così facilmente su altri aspetti come il sovrappollamento. Per aumentare il numero di carrozze dovremmo avere più soldi e aumentare il prezzo dei biglietti». Tant'è. La Lombardia di firmare, almeno per ora, non ne vuole sapere.

In Piemonte

A fare da eco ai lombardi è la Regione Piemonte, che nel cassetto ha già pronti i bandi di gara europei per affidare il trasporto pubblico, nel prossimo futuro, al miglior offerente. «Prima di tutto vediamo se arriveranno o meno i 50 milioni che ci aspettiamo dal fondo nazionale, necessari per portare avanti la trattativa con Trenitalia - dice Daniele Borioli, assessore ai Trasporti del Piemonte - Ma la durata del contratto dipende da Trenitalia, dal servizio che ci può offrire, dai suoi standard di qualità. Noi intanto - prosegue Borioli - ci stiamo preparando ad entrare in una situazione di libero mercato, come chiesto per i prossimi anni dalla normativa nazionale. Ma nel frattempo chiediamo maggiore puntualità, pulizia, comfort e soprattutto più



rapidità lungo le tratte che legano Torino a Milano, a Genova e a Savona».

Negli altri territori

Altrove le trattative scorrono più lisce. In altre 5-6 Regioni gli assessorati ai Trasporti sembrerebbero ad un passo dalla firma dei contratti di servizio, tra cui la Toscana e la Campania. Il dubbio in questi casi potrebbe più legato agli stanziamenti nazionali che al rapporto con la compagnia ferroviaria nazionale. «Aspettiamo di capire in che modo verrà ripartito il fondo previsto dal decreto 185 - dicono i tecnici campani - Ma per il resto siamo pronti a chiudere l'accordo».

LA REPLICA

Soprano (a.d. Trenitalia):
facciamo il possibile
per rispondere alle esigenze,
ma servono finanziamenti
e l'aumento dei biglietti

L'assessore lombardo Cattaneo contro la società pubblica «Niente fondi a Trenitalia se il servizio non migliora»



Lombardia. Raffaele Cattaneo

Cristina Casadei
MILANO

Lunedì 12 gennaio Ore 8 e 7 minuti L'assessore ai Trasporti della Regione Lombardia Raffaele Cattaneo prende il treno che da Varese arriva a Milano Porta Garibaldi. È l'inizio del viaggio che servirà per dettagliare le condizioni che il contratto di servizio con Trenitalia dovrà rispettare. In mezzo al fuoco incrociato degli attacchi politici che arrivano da Rifondazione comunista - che chiede il commissariamento del servizio di trasporto ferroviario regionale da parte del Governo - e dei Verdi - che chiedono che venga risparmiata agli utenti la presa in giro di politici che fingono di usare i treni per conoscere una situazione che è la stessa da anni -, Cattaneo sta preparando un diario di viaggio: sarà uno dei documenti da cui partire per risolvere l'emergenza del trasporto locale nella regione. Le manifestazioni dei pendolari dei giorni scorsi davanti al Pirellone raccontano infatti di una situazione ormai al collasso.

È per questo che verso Milano, ma anche da Milano, Cattaneo continua ogni giorno i suoi viaggi da "pendolare". La sua scarsa familiarità con il trasporto pubblico locale non gli

avrebbe mai fatto sospettare che prendendo il treno al mattino presto, ci si sarebbe potuti ritrovare su un sedile una bottiglia aperta di spumante come è avvenuto nel tragitto da Bergamo a Milano. Oppure due carrozze su otto senza riscaldamento. Così come di essere identificato dalla Polfer per aver viaggiato in compagnia di un fotografo e di un giornalista per documentare.

«È stata l'occasione per condividere con i pendolari una situazione che certo non è esaltante», spiega. Ciò che ha potuto constatare in prima persona rispecchia i contenuti delle email che ogni giorno riceve dai viaggiatori. «Sono tra le 50 e le 80 e in ognuna c'è l'invito ad andare a verificare di persona le condizioni di viaggio - racconta - Questo mi ha spinto a intraprendere e mi spinge a continuare la mia esperienza». Le prossime tappe in agenda sono Piacenza, Lodi, Cremona, Mantova, Mortara, Novara.

«Partendo nello stesso momento, il mio autista è sempre arrivato a destinazione dopo di me», osserva l'assessore ai Trasporti della Lombardia che considera le ombre non meno importanti della constatazione che il treno rimane il mezzo di trasporto più veloce. E quindi quello su cui bisogna puntare. Ma con grande attenzione. Il nuovo contratto e l'eventuale impiego di risorse aggiuntive «sono una responsabilità importante - spiega - 1180 milioni di euro previsti dall'accordo attuale, la Regione sarebbe disposta ad aggiungere i 60 arrivati dal Governo Berlusconi e altri 20 ricavati dal bilancio regionale. In cambio però servono quella qualità e quella puntualità che sono state peggiorate dalla modifica dell'orario di 700 treni su 1.200. Per fare posto alle tracce orarie dell'alta velocità abbiamo aggravato ulteriormente lo stato di un malato già grave».

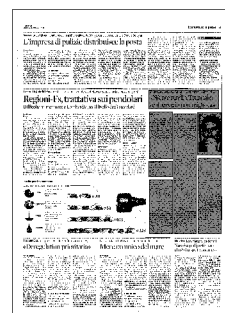
Come i viaggi sui treni regionali, così i contatti con Trenitalia

sono diventati praticamente quotidiani. Ma non solo. «Stiamo valutando anche la possibilità di discutere un contratto di servizio con altre società, come le ferrovie tedesche, francesi, austriache e svizzere». Una scelta che potrebbe però rivelarsi molto impopolare perché comporterebbe un aumento delle tariffe a carico del passeggero. Attualmente il corrispettivo che Trenitalia riceve per il servizio offerto è di circa 12 centesimi per chilometro per passeggero, in Francia è di 22 centesimi, in Germania di quasi 20. Con gli ulteriori finanziamenti la Lombardia potrebbe arrivare ad offrire circa 15 centesimi. Il resto potrebbe quindi essere a carico dei passeggeri.

Quel che è certo è che senza maggiore qualità e puntualità nel servizio, la Regione Lombardia non è disposta ad aumentare i fondi così come senza un contratto che stabilisca gli oneri e soprattutto il corrispettivo Trenitalia non può muoversi perché «è una società per azioni e che l'azionista sia pubblico non cambia nulla», spiegano dall'azienda. La querelle sul contratto di servizio anziché essere vicina a una soluzione, sembra a un'impasse. Che intanto la situazione sta diventando ogni giorno più critica lo spiega la comparsa davanti al Pirellone dei primi pendolari che manifestano chiedendo fatti e non più parole. A fare le spese della querelle sono ancora una volta coloro che il treno lo prendono ogni giorno. Già ma per necessità.

LA VIA D'USCITA

La Regione sta anche valutando la possibilità di coinvolgere le ferrovie straniere ma il costo sarebbe elevato



La giornata. Forti oscillazioni per le azioni di Rbs e Lloyds che terminano in positivo

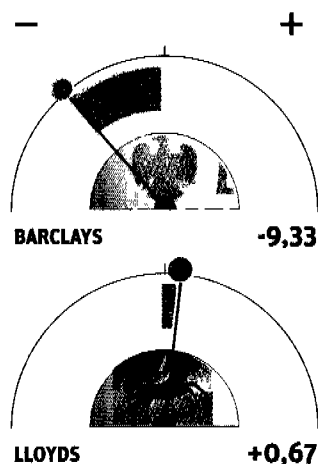
Il governatore della BoE. Mervin King: misure adottate per proteggere l'economia

Londra trema per Barclays

La City teme la nazionalizzazione: il titolo arriva a perdere il 33%, poi chiude a -9%

Bancari in altalena

Variazioni % segnate ieri a Londra



Leonardo Maisano

LONDRA Dal nostro corrispondente

Un'altra giornata al cardiopalma per le banche inglesi al centro di massicce vendite e successivi riacquisti con oscillazioni fortissime. Ieri è stato, soprattutto, il turno di Barclays. Il titolo è crollato a meno 33% per poi rimbalzare fino a meno 9,33 per cento. Montagne russe anche per Lloyds group che dopo aver perduto quasi un terzo del valore, in chiusura, è riuscito a spuntare un più 0,67%. Buona invece la giornata di Royal Bank of Scotland che è sempre stata in territorio positivo fissando un prezzo finale il 21% superiore a quello di apertura. Positivo anche il titolo Hsbc, che ha chiuso in crescita di oltre il 6 per cento.

Oscillazioni che confermano l'instabilità del mercato e che hanno spinto la Fsa, l'autorità di controllo sul mondo finanziario britannico, a reiterare una minaccia già pronunciata: «Confermiamo che siamo pronti a reintrodurre il divieto alle vendite allo scoperto se risulterà necessario». Il sospetto che

dietro l'andamento dei titoli bancari ci sia lo short selling è

diffuso nella City e per questo Fsa è stata severamente criticata per aver tolto il divieto in una fase tanto delicata.

Al di là delle vendite allo scoperto comunque la sensazione che il mondo bancario inglese sia alla vigilia di una svolta finale è sulla bocca di tutti. Nella City la parola nazionalizzazione è pronunciata senza più timori come la naturale evoluzione di un processo che le misure di Gordon Brown non riescono a invertire.

John Mc Fall presidente della Commissione Tesoro dei Comuni in un articolo sul Financial Times firmato insieme con Jon Moulton di Alchemy partners (private equity) ha invocato la piena nazionalizzazione di Rbs e Lloyds group.

«Le cose stanno andando male, molto male. Pertanto dobbiamo adottare misure radicali, azioni che potevano apparire una follia un anno fa. Se deve succedere - ha scritto - è bene che avvenga al più presto. Pertanto che si proceda».

Un dealer, Matt Buckland di Cmc, è stato altrettanto esplicito: «È una situazione che dà adito a mille sospetti. Dopo la caduta di Rbs e l'attacco a Lloyds del giorno seguente si sa che accadrà a qualcun altro anche se non si sa a chi». Barclays è stata sotto schiaffo ieri, ma anche la settimana precedente (meno 40%) nonostante il management con una decisione inconsueta abbia fatto sapere che gli utili 2008 saranno molto superiori a quanto previsto (oltre

quindi 1,53 miliardi di sterline).

Parole che non hanno impedito le discese e le risalite di ieri. Ora sembra che Barclays sia pronta ad anticipare la comunicazione dei risultati prima del 17 febbraio, data prevista. «C'è davvero la sensazione - ha detto Simon Maughan analista a



MF Global - che possa esserne decisa la nazionalizzazione»

Di ingresso completo dello Stato nel capitale delle banche non ha apertamente parlato il Governatore della Banca d'Inghilterra Mervyn King, il quale si è, però, ugualmente fatto sentire sulla congiuntura che attanaglia il mondo del credito intervenendo sul recente pacchetto di misure annunciato dal Governo Brown e che prevede un ruolo attivo anche per la Banca d'Inghilterra, King, ha detto che «non sono mosse adottate per aiutare le banche in sé stesse, ma per proteggere l'economia dalle banche»

Il problema resta sempre lo stesso: l'incertezza sull'esposizione degli istituti di credito agli asset tossici diffusi nel mercato. Le misure di Brown mirano a farli emergere e a definirne la quantità. Ma il mercato non ha apprezzato l'assenza di dettagli, la relativa vaghezza. Dovranno esserci regole e norme precise per poter accontentare gli operatori e rassicurarli sulla tenuta del sistema. Ma forse non c'è più tempo.



www.ilsole24ore.com

Da Rbs a Gm, cadono le blue chip
ecco le nuove regine di Borsa

LO SCENARIO

Il gruppo inglese anticiperà
la diffusione dei risultati

La Fsa è pronta
a reintrodurre le misure
contro lo short selling



Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Il Regno Unito deve chiarire il suo piano per la finanza

Il Regno Unito deve chiarire al più presto i dettagli della sua definizione di «banca in difficoltà». L'enorme salvataggio del governo è miseramente fallito in parte perché non ci sono dettagli su questo importante elemento del piano. Ciò rende impossibile valutare le azioni delle banche. Gli investitori hanno temuto il peggio, penalizzando moltissimo Rbs, Lloyds e Barclays. Questo è l'inizio di una nuova pericolosa spirale ribassista, nella quale la fiducia delle banche - e la fiducia del mercato nelle banche - rischia di essere indebolita. Il governo deve colmare la lacuna di informazioni prima che si crei altro scompiglio. Attenersi all'attuale tempistica - che non prevede un altro annuncio fino all'ultima settimana di febbraio - è un comportamento sconsiderato. Domenica sera sarebbe una scadenza migliore. Gli investitori sembrano rassegnati alla nazionalizzazione. Questa non è certamente l'intenzione del governo. E forse non è neppure necessario - visto che lo Stato ha appena concesso alle banche un'enorme quantità di vantaggi. Tuttavia, se i dettagli non vengono comunicati in fretta, la nazionalizzazione potrebbe diventare una preoccupazione che si autorealizza.

Il migliore vantaggio potenziale è il nuovo programma di garanzia delle attività - la banca in difficoltà, detto altrimenti. Creerà una base minima per il valore degli asset tossici sui bilanci delle banche. Ma nessuno dei dettagli è chiaro. Quanti miliardi di attività garantirà lo Stato? Con quanta aggressività le banche dovranno svalutare le loro attività per partecipare? Cosa dovranno dare le banche in cambio di questa garanzia? Se tutti questi dati fossero pubblici, gli investitori potrebbero fare i loro calcoli. Potrebbero calcolare i nuovi rapporti di capitale proforma del peggior scenario per le banche. Potrebbero vedere se le banche hanno più del livello minimo del 4% stabilito dalla Consob inglese. A quel punto il governo potrebbe iniettare altri fondi se ci fosse ancora un ammanco. Non è chiaro perché le autorità vogliono aspettare fino a fine febbraio. Forse pensano di migliorare la loro posizione negoziale con Barclays e Lloyds, ognuna delle quali vuole mantenere una certa distanza dall'ingerenza dello Stato. Ma non c'è tempo da perdere. **[HUGO DIXON]**



» City e impieghi Quasi a due milioni i senza lavoro in Gran Bretagna, i massimi dal '97

Disoccupati e Sir Goodwin, le spine del Labour

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA - L'incubo di Gordon Brown è «Fred il Tagliatore», il banchiere spericolato che ha trascinato il Regno Unito sull'orlo del precipizio. I due erano pappa e ciccia fino a qualche mese, quando la City sembrava viaggiare a gonfie vele sull'onda della finanza «creativa». Adesso se solo potesse, Brown lo mangerebbe vivo quell'«irresponsabile» di Sir Fred Goodwin, assiduo frequentatore di Downing Street, uno che niente meno stava nella task force incaricata di scrivere il programma del «New Labour». Non era nato laburista ma nel 1999, Sir Fred, fiutando il vento si era accodato al circolo dei giovani riformatori.

Un sodalizio di ferro finito male. «Sono molto arrabbiato», ha incalzato, un paio di giorni fa, un Brown di pessimo umore. E ha minacciato: «Non spetta a me dire se l'autorità di controllo debba procedere e come debba procedere». L'ha buttata lì. Prospettando un futuro nero per «Fred The Shred». A proposito: Fred è «il Tagliatore» per via della facilità con cui sfrondeva gli esuberanti di personale in una banchetta di periferia, la Clydesdale Bank, dove aveva cominciato la carriera. Tanta rabbia dei Labour si comprende: sedendo sulla poltrona più importante della quinta potenza universale del credito, vale a dire la Royal Bank of Scotland, e avendone dissipato 70 miliardi di sterline di capitale nel giro di diciotto mesi a spese dei contribuenti, «il Tagliatore» rischia di distruggere la reputazione del nervoso Gordon Brown, assediato dall'elettorato, mandato a quel paese da due milioni di disoccupati (che si stima, dati di ieri, possano diventare tre nel 2010) e frustrato dai sondaggi che lo danno in discesa libera.

«Fred The Shred» era uno degli Dei nell'Olimpo. Lui e la City erano una simbiosi perfetta. Così come lo era quella con Gordon Brown. Solo che adesso questo brillante esperto in «titoli spazzatura» e scorribande sui mercati è etichettato dai giornali amici e nemici dei laburisti in modo infamante: «Il peggior banchiere del mondo».

Se il governo di Sua Maestà si trova nelle pesti perché le fortune dell'economia sono state costruite sulla illusione della finanza, Sir Fred Goodwin, scozzese come Brown, cinquantenne venuto da Paisley vicino a Glasgow, si porta con sé una bella fetta di colpa. Ha fatto ciò che ha voluto per una decade: all'inizio come numero due della Royal Bank of Scotland ma dal 2000 come «padrone» assoluto, amministratore delegato con pieni poteri, di questo gigante afflosciato e ormai nazionalizzato (il governo ne ha in tasca da otto-

bre il 54% di azioni privilegiate, comperato per evitare che gli sportelli chiudessero, ma che potrebbe diventare il 70% di ordinarie perché la caduta non è terminata). Ha sponsorizzato la formula uno, i tornei di tennis, il calcio, ha prestato soldi agli oligarchi russi, ha portato a casa una partecipazione nella Bank of China, ha riempito le casse di derivati poi finiti nel cestino dei rifiuti, ha dato la scalata, la più grande scalata nella storia europea, alla Abn Amro solo per dispetto ai rivali della Barclays. Un capriccio che è costato miliardi di sterline. Così comportandosi, col piglio da duro e con l'amicizia di Gordon Brown, ha creato un colosso coi piedi d'argilla. Che alla fine si è piegato lasciando milioni di correntisti e piccoli azionisti con mal di cuore e il portafoglio vuoto.

Naturalmente nel gioco allo scaricabarile, ora che siamo al secondo pesantissimo round della crisi, Fred è il primo dei bersagli. Gordon Brown si vuole sbarazzare di quell'ombra. Non che la cosa turni più di tanto il suo ex alleato e amico: «Fred The Shred» ha messo in tasca compensi per 30 milioni di sterline e la liquidazione in ottobre gli ha regalato un fondo pensione di 8,4 milioni di sterline.

Giorni cupi e affannosi nella City e a Downing Street. Barclays e Lloyds vanno in picchiata. La Borsa piange. Royal Bank of Scotland è in ginocchio. Gordon Brown medita se completare la nazionalizzazione per non lasciare che tutto precipiti. Fred si è invece ritirato a Edimburgo. Va al suo club, l'Oyster Club, dove per ora beve Guinness e gusta ostriche. In barba al vecchio sodalizio coi laburisti.

Fabio Cavalera

6,1

per cento il livello raggiunto dalla disoccupazione in Gran Bretagna tra settembre e novembre. Era del 5,2% nello stesso periodo del 2007

27

mila i posti di lavoro persi, a inizio gennaio, solo per la chiusura della storica catena di grandi magazzini Woolworths



Francia. Annunciata a sorpresa una riduzione delle tariffe sui voli nazionali Air France taglia i prezzi e sfida il Tgv

Leonardo Martinelli
PARIGI

Pochi giorni fa la SnCF, le Ferrovie francesi, aveva rivisto al rialzo i prezzi dei biglietti dei "mitici" Tgv, i treni ad alta velocità. Una mossa rischiosa in questi tempi di crisi economica. Ancora di più dopo la

CONTI IN ROSSO

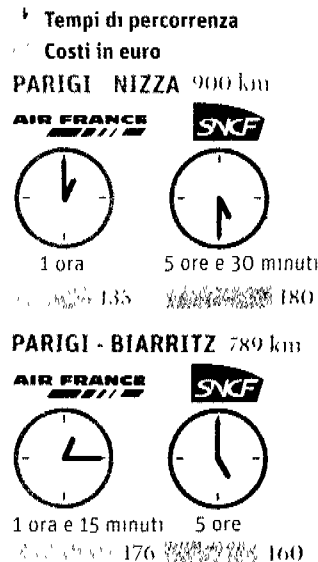
Il gruppo, che ha confermato una perdita di 200 milioni di euro nell'ultimo trimestre 2008, tenta di riguadagnare terreno sulle ferrovie

decisione di ieri di Air France-Klm di ridurre sensibilmente le tariffe dei voli interni alla Francia. L'annuncio, arrivato a sorpresa, è un tentativo della compagnia di recuperare terreno nella battaglia che oppone aereo e treno sulle principali destinazioni

Air France-Klm ha tagliato sistematicamente i prezzi su tutti i voli. E così un Parigi-Nizza andata e ritorno, nella categoria di prezzo scontata Evasion, è sceso da 176 a 135 euro. Altra destinazione di mare, privilegiata dai parigini, è Biarritz, nei Paesi Baschi: qui siamo passati da 233 a 176 euro. Ma a parte le riduzioni (dovute in parte all'eliminazione della "tassa carburante", un fisso di 30 euro introdotto per compensare gli effetti del caro petrolio), Air France-Klm ha reso anche più flessibili i sistemi di acquisto dei biglietti. Si potrà cambiare volo fino all'ultimo momento, pagando una penale più bassa che in passato. E certe tariffe super-scontate, che in precedenza venivano applicate solo nel caso il cliente trascorresse la notte fra sabato e domenica sul posto, sono d'ora in poi disponibili anche a chi pernotta almeno tre notti durante la settimana.

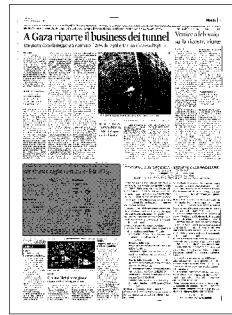
Nella battaglia fra aereo e

Il confronto



Nel caso dell'aereo bisogna aggiungere circa due ore, necessarie per i trasferimenti da e per gli aeroporti e l'anticipo richiesto per il check-in

Tgv finora è il treno super veloce ad aver vinto, con più tariffe in media più basse di quelle aeree. Sul fronte dei tempi, la durata del viaggio via terra è ovviamente superiore a quella del volo aereo. Ma in questo secondo caso, almeno a Parigi, bisogna mettere in conto un'ora per raggiungere gli aeroporti con i treni regionali, negli ultimi tempi sempre più in panne e sporchi. La SnCF ha avuto particolare successo con l'avvio del Tgv, a partire dal giugno 2007, sulla linea Parigi-Strasburgo. Negli spostamenti fra le due città le ferrovie possono ormai contare su una quota di mercato dell'83%. Sul 68% fra la capitale e Bordeaux e sul 73% tra Parigi e Marsiglia. Con la decisione di ieri Air France-Klm tenta di recuperare terreno in un momento difficile per il gruppo, che ha annunciato una perdita operativa di 200 milioni di euro nell'ultimo trimestre dello scorso anno.



FS: PARIGI CI IMPEDISCE DI ENTRARE SUL MERCATO

“La Francia ostacola i treni liberalizzati”

L'accusa di Moretti
eletto numero uno
delle Ferrovie
dell'Unione europea

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

Le Fs sognano la Francia, ma Parigi, per ora, ha detto «no». Nel maggio dello scorso anno Trenitalia ha inviato una lettera ai colleghi transalpini per chiedere il diritto di studiare il lancio del servizio sulle tratte Lione-Parigi e Parigi-Bruxelles dal 2010, data in cui scatterà la liberalizzazione del traffico passeggeri transfrontaliero nell'Ue. La risposta è stata deludente, sulla Senna la normativa comunitaria non è stata recepita, quindi niente autorizzazione. «Visto che per partire occorrono due anni - dice Mauro Moretti, ceo delle Ferrovie dello Stato -, in questo modo provocano lo slittamento l'apertura del loro mercato al 2011 e oltre».

Nel primo giorno da presidente della Cer, la Comunità europea delle ferrovie, è un sassolino niente male da togliersi dalla scarpa. Moretti è stato eletto ieri e ha assicurato che l'obiettivo principale della sua azione dovrà essere il completamento del processo di riforme avviato,

soprattutto attraverso l'applicazione delle regole europee in ogni stato.

«Il mercato non funziona se non è omogeneo - ha spiegato -. L'Italia è uno dei quattro-cinque paesi che ha già fatto sua la rivoluzione del 2010. E gli altri? Non può funzionare senza regole e comportamenti comuni». Il capo dei ferrovieri sposa le strategie europee con quelle nazionali. «Ho preso le Fs che perdevano oltre due miliardi di euro - racconta -. Ora abbiamo un margine operativo lordo di 400 milioni che però verrà annullato dalla spesa per gli interessi sul debito che abbia ereditato dal passato. Quindi chiuderemo il 2008 in pareggio, anche se il risultato aziendale c'è». La crisi del trasporto aereo, e quella di Alitalia, gli hanno dato una mano. «Il numero dei passeggeri è cresciuto, con 30% di più in un mese sull'Eurostar alto di gamma Napoli-Roma-Milano».

A proposito. Moretti ha definito come «molto probabile» che dal primo febbraio si passi, per i biglietti sull'alta velocità, dagli sconti alle tariffe flessibili con lo stesso metodo dalle compagnie aeree, cioè con la determinazione del prezzo basata sul meccanismo della domanda e dell'offerta. Costi più alti nell'ora di punta, più bassi nei momenti meno affollati.



Nonostante la crisi il colosso francese archivia il bilancio con profitti per 2 miliardi

SocGen archivia il caso Kerviel

Leonardo Martinelli

PARIGI

Qualche mese fa ci avremmo sperato in pochi. Société Générale, la banca che aveva iniziato il 2008 con lo scandalo Kerviel, dal nome del trader all'origine di una maxi-perdita di 4,9 miliardi di euro a causa dei suoi "giochini" in Borsa, e che in seguito è stata travolta dalla bufera sui mercati al pari delle sue colleghe europee, alla fine sembra aver resistito meglio del previsto. Le ultime stime rese note ieri dal gruppo indicano utili netti in crescita per il 2008. Ironia della sorte, la concorrente Bnp Paribas, che in mezzo alla tempesta degli ultimi mesi appariva come la banca francese meno toccata dalla crisi, appare invece sempre più a rischio di ricapitalizzazione.

Cominciamo dalle buone notizie. Secondo i dati forniti ieri da SocGen, il gruppo dovrebbe realizzare nel 2008, come noto "annus horribilis" sui mercati,

un utile netto di due miliardi di euro, oltre il doppio di quello registrato a fine 2007 (947 milioni di euro). L'ultimo trimestre dello scorso anno sarebbe stato archiviato in pareggio, di per sé già una conquista. «L'attività di banca al dettaglio sia in Francia che all'estero presentano una buona resistenza», si legge in un comunicato di Société Générale. Ma anche su quelle di finanziamento e di investimento il trend è ormai positivo: avevano generato perdite per 244 milioni di euro nel terzo trimestre del 2008, mentre sarebbero ritornate a un quasi pareggio negli ultimi tre mesi dell'anno. Perfino sul trading vero e proprio le perdite del 2008 sarebbero alla fine di «ampiezza limitata». Come indicato dalla maggioranza degli analisti, sarebbe questo l'effetto paradossale dell'affaire Kerviel, che avrebbe spinto la banca a frenare sugli investimenti più a rischio pri-

ma del crollo dei mercati.

SocGen pubblicherà i dati definitivi del 2008 il prossimo 18 febbraio. Ma queste prime stime hanno già scatenato ieri reazioni positive in Borsa. Il titolo è schizzato all'insù chiudendo la giornata in rialzo del 10,29%, a 27,17 euro. A Parigi sono andati

BNP PARIBAS

Dopo giorni di ribassi l'istituto smentisce l'aumento di capitale ma ammette i negoziati per ottenere 2,5 miliardi di fondi pubblici

ti bene tutti i titoli finanziari. Pure Bnp Paribas ha finito in terreno positivo, anche se solo con un +1,01% (a 23,94 euro). In precedenza, però, l'azione ha perso addirittura il 9 per cento, crollando così al suo minimo storico da dieci anni a questa parte. Sulla banca pesano le in-

certezze riguardo alla sua acquisizione del gruppo finanziario belga-olandese Fortis, che porterebbe in dote a Bnp Paribas i fondi propri di cui ha disperatamente bisogno. Secondo indiscrezioni, la banca francese dovrebbe archiviare i conti del 2008 con un utile netto di tre miliardi di euro, ma il gruppo resta ancora oggi a rischio ricapitalizzazione. Ieri pomeriggio, però, i vertici dell'istituto sono ritornati a escludere un aumento di capitale mediante l'emissione di azioni ordinarie, mentre hanno ammesso negoziati con lo Stato, che potrebbe assegnare a Bnp Paribas 2,5 miliardi di euro della nuova tranche dei fondi previsti da Nicolas Sarkozy per il sistema bancario del suo Paese. L'operazione potrebbe avvenire mediante azioni preferenziali, senza diritto di voto. Tale possibilità ha trasmesso nuova fiducia agli investitori. E il titolo è ritornato a guadagnare.



Le azioni pagano l'attesa per i conti 2008

Ubs e Credit Suisse sotto pressione in Borsa

Lino Terlizzi

GINEVRA

Giornata da montagne russe per le due grandi banche elvetiche, Ubs e Credit Suisse. I titoli dei due istituti rossocrociati alla Borsa di Zurigo in mattinata sono precipitati ed hanno poi recuperato fortemente nel pomeriggio. Il titolo Credit Suisse è dapprima sceso del 6%, sino a 21,56 franchi, il minimo dal marzo 2003 prima di risalire e chiudere a 23,70 franchi, in progresso del 2,6%. L'azione Ubs è scesa sino a 11,22 franchi, vicino ai minimi del novembre scorso, ed ha poi chiuso a 12,82 franchi, in rialzo dell'8,5%. Andamenti mai visti, da vertigine, provocati per entrambe sia dal contesto di crisi internazionale, sia da voci su perdite nel 2008 superiori alle attese. Il recupero è arrivato soprattutto sull'onda del segno positivo ritrovato da Wall Street. L'indice elvetico Smi ha limitato la flessione, chiudendo a -0,32%

Per Credit Suisse, la stampa svizzera ha ripreso le voci su un rosso pari a circa 6 miliardi di franchi. Per Ubs ormai da giorni circolano voci di perdite per 20 miliardi di franchi. I due istituti continuano a non commentare e rimandano agli imminenti risultati ufficiali. Ubs è stata colpita dalla crisi subprime, Credit Suisse pure anche se in misura minore. Ubs ha attuato due aumenti di capitale ed ha incassato il sostegno di Stato e Banca nazionale svizzera. Credit Suisse ha attuato un aumento di capitale. I due gruppi stanno entrambi tagliando gli organici e riducendo la presenza nell'investment banking. Ieri si è diffusa anche la voce che il Governo svizzero potrebbe togliere, per il caso specifico, il segreto bancario e trasmettere agli Usa i nomi dei clienti americani di Ubs accusati di frode fiscale. Il ministero elvetico delle Finanze non ha però confermato.



La truffa del secolo. La mappa delle banche coinvolte

Il buco di Madoff nei forzieri elvetici

Lino Terlizzi

GINEVRA

Se i due giganti svizzeri Ubs e Credit Suisse sono rimasti impigliati nella crisi dei subprime, ad essere intaccate dalla truffa del finanziere Usa Bernard Madoff sono state invece alcune tra le cosiddette banche private elvetiche, cioè istituti medi e piccoli non quotati in Borsa e dedicati quasi esclusivamente alla gestione di patrimoni. È vero che per Ubs c'è la spada di Damocle delle denunce annunciate, soprattutto da avvocati e società francesi, per il fondo lussemburghese LuxAlpha, di cui la maggior banca svizzera è stata depositaria ed i cui soldi sono finiti in prodotti Madoff. Ma nella vicenda si tratta, almeno sin qui, di una sorta di effetto collaterale per Ubs, che respinge le accuse.

Quanto a Credit Suisse, per ora non sono emersi grandi coinvolgimenti, anche se ci sono state alcune voci su qualche scheggia finita nell'universo Madoff. Sulla posizione che pare sin qui defilata del Cs sarebbe stato decisivo all'inizio degli anni Duemila, secondo alcuni operatori elve-

GEOGRAFIA DELLE PERDITE

Gli istituti privati di Ginevra più attivi nel settore degli hedge fund accusano il danno maggiore: Ubs e Cs poco colpite

tici, il "no" detto a Madoff dall'allora capo del private banking Cs, il tedesco Oswald Grubel, manager nemico degli investimenti a rischio, che qualcuno ora a Zurigo vorrebbe ancora una volta al vertice della banca.

Alle spalle dei due giganti, nella gestione di patrimoni ci sono la Julius Bär, la Vontobel, la Sarasin, tutte e tre ex banche di famiglia ora quotate e tutte e tre, almeno sinora, fuori dalla bufera Madoff. Solo per la Bar, terza forza del private banking elvetico, c'erano state voci di un coinvolgimento a causa del suicidio del Ceo Alex Widmer, ma sin qui non sono emersi legami con la truffa d'oltre oceano.

Dietro queste tre c'è l'ampia galassia delle piccole e medie banche private. Ed è in una parte di questa costellazione che la catena Madoff si è fatta sentire. Vediam

mo chi è rimasto coinvolto e chi l'ha scampata.

Chi c'è cascato.

La piazza elvetica più toccata è quella di Ginevra, perché è qui che più è presente la realtà degli hedge fund. Le stime prevalenti su Ginevra sono di un'esposizione complessiva tra i 5 ed i 10 miliardi di franchi (tra 3,4 e 6,8 miliardi di euro). Il nome di maggior rilievo sinora è quello della **Union Bancaire Privée** (Ubp), che ha affermato di avere un'esposizione, seppur per conto di clienti, pari a circa l'1% degli asset gestiti. Si tratterebbe quindi di circa 1 miliardo di franchi, considerando che a metà 2008 Ubp gestiva patrimoni per 126 miliardi di franchi, di cui la metà negli hedge fund. La Ubp ha in Italia una alleanza con Aletti Gestelle negli investimenti alternativi. Tra i nomi ginevrini c'è poi la **Banque Bénédicte Hentsch** (Bbh), che ha ufficializzato una esposizione pari a 56 milioni di franchi. La Bbh aveva creato una joint venture negli hedge con il gruppo Fairfield Greenwich, coinvolto nella truffa Usa, ma la società comune è stata sciolta all'indomani appunto dell'esplosione dello scandalo Madoff. Più difficile, per ora, definire i capitoli del poco conosciuto percorso della ginevrina **Bembassat & Cie**, legata al fondo Thema, per la quale voci insistenti parlano di una esposizione per centinaia di milioni di franchi. Da notare che il gruppo Usa Fairfield era operativo anche a Lugano, finestra tradizionale sull'Italia, dove pure il gruppo era attivo. Fuori da Ginevra, clamoroso è stato il coinvolgimento di una banca privata solitamente lontana dalla ribalta delle cronache, la **Reichmuth & Co.** di Lucerna. I fondi in gestione alla banca lucernese toccati dalla truffa Madoff sono pari a 390 milioni di franchi. Ed anche la città di San Gallo è stata coinvolta. La **Hyposwiss**, filiale ginevrina della Banca Cantonale di San Gallo, è esposta per conto di clienti per 200 milioni di franchi.

Chi non c'è cascato.

Konrad Hummler, presidente dell'Associazione dei banchieri

privati svizzeri (Abps) e partner nella banca Wegelin, pochi giorni fa ha rivendicato la buona posizione degli istituti associati, che sarebbero passati quasi indenni attraverso le vicende subprime e Madoff. Per la verità, solo 14 banche fanno parte dell'Associazione, la Ubp e la Bbh ad esempio non ci sono. La Reichmuth si, ed è per la Abps l'eccezione riconosciuta.

È vero tuttavia che, guardando i nomi di rilievo dell'Associazione, vi sono banche che sinora non sono state coinvolte, ad esempio la stessa sangallese Wegelin e la ginevrina **Pictet**. Capitolo specifico per un'altra ginevrina, la **Lodh**, la stampa elvetica ha riportato notizie su suoi clienti che avrebbero investito in hedge fund poi entrati nella catena Madoff, ma la banca ha precisato di non far parte della vicenda. Fuori dall'Associazione, ma ancora a Ginevra, c'è da registrare la presa di posizione della **Banque Safdié**. Chiamata in causa per suoi presunti legami con la catena di Sant'Antonio made in Usa, la banca ha precisato siamo usciti dai prodotti Madoff già nel 2005, perché non c'erano informazioni sufficienti sul funzionamento. A Lugano, poi, c'è la Banca del Ceresio, controllata dalla famiglia Foglia, che ha precisato noi nei fondi Madoff non siamo mai entrati.

Insomma ci sono anche molti nomi che sinora non sono entrati nel tormentone Madoff. Ed è vero che, in rapporto ai 5-6 mila miliardi di franchi di patrimoni gestiti sulla piazza svizzera, anche la truffa di Madoff da 50 miliardi di dollari, può apparire paradossalmente come un incidente alla fine non enorme. Ma non è così per i singoli clienti, anche italiani, che hanno perso soldi.





Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Le nozze Santander-Bbva? Il colosso bancario spagnolo avrebbe più difetti che pregi

Tutti si aspettano un consolidamento delle banche in Spagna nel bel mezzo di una situazione sempre più deprimente per l'economia, poiché la bolla immobiliare si sta sgonfiando. Nei circoli finanziari gira la voce che le due più grandi banche commerciali del Paese, Santander e Bbva, dovrebbero unire le forze. L'unione creerebbe un gigante bancario di 70 miliardi di euro, il più grande al di fuori della Cina. La coppia ha una notevole sovrapposizione in Spagna ma è complementare nell'America Latina e negli Stati Uniti. Santander è grande in Brasile e in Cile, mentre Bbva domina in Messico e Colombia. I risparmi potrebbero arrivare dalla chiusura delle filiali in Spagna, dall'unione delle piattaforme tecnologiche e dall'eliminazione della sovrapposizione nelle attività assicurative e di gestione patrimoniale in particolare. Ipotizziamo che le due banche riescano a tagliare costi pari al 30% della base di costi di Bbva. Queste sosterebbero un onere straordinario di ristrutturazione di circa il doppio di questa percentuale. Tassati e iscritti nell'attivo, i risparmi potrebbero ammontare a circa 7 miliardi di euro, il 10% della capitalizzazione di Borsa delle due società.

Ma questo genere di analisi di vecchio stile per le M&A non funziona bene nel mondo del dopo crisi. Tanto per cominciare, il rischio di realizzazione è rimasto come sempre un problema. Un complesso processo di integrazione determinerebbe un calo della quota di mercato. Ma la questione più importante è che il management può risparmiarsi il fastidio di un gigantesco accordo quando la tempesta finanziaria sta ancora imperversando. Anche il potenziale di uno squilibrio culturale è elevato. Francisco Gonzalez, il presidente di Bbva, e la sua controparte presso Santander, Emilio Botín, difficilmente avrebbero rapporti amichevoli. L'accordo sembra anche negativo per la concorrenza nel mercato bancario interno della Spagna. Assieme, le banche monopolizzerebbero il 28% del mercato dei depositi. E una delle lezioni che si possono trarre dalla crisi è che più grande non sempre è meglio.

[FIONA MAHARG-BRAVO]



LE ISTRUZIONI PER I CONTROLLI 2009

La check list della Guardia di Finanza

Meazza e Santacroce » pagina 27

Accertamento. Il comando della Guardia di Finanza ha diffuso ai reparti le nuove istruzioni operative per le verifiche**GdF, controlli con «check list»**

Tra i fenomeni sotto osservazione anche il ricorso alle sedi fittizie

Nelle nuove «liste» delle Fiamme gialle

Check list generale

- Riguarda ogni genere di verifica e riporta gli adempimenti principali da porre in essere in sede di preparazione, esecuzione e conclusione dell'attività

Riscontro indiretto-presuntivo

- Riporta i principali adempimenti relativi alle diverse metodologie di controllo basate su presunzioni applicabili sia nei riguardi di imprese o lavoratori autonomi, sia ai fini delle imposte sui redditi/Irap e Iva

Riscontro analitico-normativo

- Riassume le regole per i controlli sulle imprese, in riferimento all'osservanza delle norme relative alla determinazione della base imponibile delle imposte dirette

Riscontro dell'Iva

- Riporta i principali adempimenti connessi ai controlli su imprese e lavoratori autonomi, con specifico riferimento al riscontro dell'osservanza delle

disposizioni Iva

Beneficiari di aiuti fiscali

- Indica gli adempimenti connessi alle metodologie di controllo adottabili per il riscontro sulla regolare fruizione di agevolazioni fiscali

Pmi

- Evidenzia gli adempimenti spettanti da porre in essere nei riguardi delle imprese con volume d'affari/ricavi fino a 7,5 milioni di euro

**Mauro Meazza
Benedetto Santacroce**

A distanza di 10 anni la Guardia di finanza, con un radicale aggiornamento, licenzia le nuove istruzioni sulle verifiche fiscali, con la predisposizione di ben 11 percorsi ispettivi i controlli della Gdf, sia nella fase di selezione dei contribuenti da verificare, sia nell'esecuzione degli accertamenti, si svilupperanno su specifiche attività d'indagine e sarà caratterizzata da una maggiore elasticità rispetto al passato. Questi elementi differenzieranno profondamente l'attività dei militari rispetto alle procedure di verifica condotte dall'agenzia delle Entrate o dalle altre strutture competenti.

La circolare (denominata 1/2008) in distribuzione ai reparti periferici della Gdf è articolata in sette parti distribuite in quattro volumi e affronta il tema della verifica fiscale non solo sul piano operativo (fornendo direttive sulle metodologie), ma anche sul piano interpretativo, con una cospicua analisi giurisprudenziale delle più importanti fattispecie su imposte dirette, Irap e Iva.

L'attività di controllo della Guardia di finanza, privilegiando la sostanza sulla forma e sfruttando una maggiore elasticità operativa, punterà a rettificare

che da una parte superino le rigide regole delle competenze territoriali e dall'altra iriscano a non fermarsi alle barriere imposte dalla correttezza formale delle scritture contabili

La territorialità

Sul piano della competenza territoriale l'approccio della circolare 1/2008 punta a fissare qualche criterio per la definizione del reparto, in tutti quei casi in cui la sede legale e la sede amministrativa risultino essere meri recapiti, il luogo dove risulta di fatto esercitata l'attività economica. Questo criterio ha lo scopo di evitare che le imprese, attraverso la scelta di localizzazione della sede legale e amministrativa cerchino di spostare strumentalmente la competenza territoriale rispetto al luogo di effettivo esercizio dell'attività (fenomeno in espansione come ha raccontato «Il Sole 24 Ore» dell'8 maggio 2008).

Inoltre, sempre nella stessa ottica e anche con lo scopo di ottimizzare le attività di verifica dei singoli reparti, la circolare introduce dei meccanismi di deroga della competenza territoriale. In particolare, viene concessa ai Comandanti Provinciali la possibilità di autorizzare i reparti dipendenti per superare eventuali difficoltà contingenti e assicurare una maggiore effi-

cacia allo sviluppo di filoni investigativi. Inoltre viene introdotta una deroga alle competenze regionali in caso di utilizzo ai fini fiscali di dati acquisiti nei confronti di «cattiere pure».

Controlli «sostanziali»

Sul piano esecutivo, per superare la concezione della verifica come mero controllo formale, basato sulle risultanze ufficiali della contabilità del contribuente, la circolare e sviluppa sotto diversi punti di vista le modalità, le ragioni e le basi giuridiche che consentono ai verificatori di usare a pieno le possibilità che l'ordinamento fornisce per attivare rettifiche attraverso metodi di accertamento analitico-presuntivo o attraverso accertamenti induttivi.

Le analisi di questi profili sono interessanti perché, oltre a ripercorrere le principali posizioni interpretative e giurisprudenziali, aiutano il verificatore a realizzare gli accertamenti anche attraverso la predisposizione di specifici percorsi ispettivi (si veda la scheda a fianco). Si tratta di 11 check list che hanno lo scopo di agevolare i verificatori individuando gli step obbligatori da seguire, distinti in base alla tipologia di riscontro (analitico o presuntivo) ovvero rispetto al settore impositivo di intervento, ovvero rispetto ad alcune ti-

pologie di contribuenti (lavoratori autonomi, imprese di minori dimensioni ovvero imprese medio-grandi).



Nella circolare. I contribuenti sorvegliati

Impegno antievasione basato sui «progetti»

Le nuove regole per i controlli fiscali che la Guardia di Finanza è chiamata ad applicare intervengono in modo rilevante sulle tecniche di selezione dei contribuenti che manifestino un maggior livello di rischio

La circolare 1/2008 stabilisce infatti che la selezione dovrà essere realizzata sul piano locale attraverso un'attività di intelligence basata su un approfondimento investigativo di raccolta, elaborazione, selezione e analisi delle informazioni in ogni modo ottenute. Sul piano operativo la selezione dovrà essere fatta, oltre che sulla base dei precedenti fiscali dei contribuenti, anche da tutti gli altri elementi informa-

tivi acquisiti nel corso di ogni genere di controllo, anche non di carattere tributario.

Sotto questo profilo la circolare evidenzia che di particolare importanza è l'attività di controllo economico del territorio che viene realizzato da alcune componenti specialistiche della Guardia di finanza (Atp1) ovvero dai militari impiegati nei servizi di pubblica utilità (servizio 117)

Queste attività alimentano un applicativo (denominato C.E TE - Controllo economico del territorio) che è finalizzato a potenziare e razionalizzare l'attività di controllo attraverso la raccolta in forma standar-

dizzata dei dati relativi alle manifestazioni di ricchezza rilevate dalle pattuglie nel corso delle ordinarie attività istituzionali e l'incrocio delle stesse con le risultanze dell'anagrafe tributaria. Questo strumento assumerà un importante rilievo operativo anche ai fini del piano straordinario di accertamenti sintetici 2009/2011 disciplinato dall'articolo 83, comma 8 del decreto legge 112/08

Una novità assoluta è costituita poi dai "lavori a progetto", vale a dire da particolari piani ispettivi che prendono avvio dalle migliori esperienze di verifica maturate sul campo. I lavori a progetto possono essere attivati, a livello centrale, attraverso analisi del rischio mirate su fenomeni di evasione scoperti o di cui si sospetta la diffusione ovvero direttamente sul piano locale

**M. Mea.
B. Sa.**



INCONTRO CON IL COCER

Il personale a confronto con Tremonti

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha accolto ieri la richiesta del Cocer della Guardia di finanza di mettere a punto un sistema strutturato di relazioni che consenta di intervenire in futuro per risolvere tempestivamente le problematiche di interesse per il personale delle Fiamme gialle.

Personale elogiato dallo stesso Tremonti in funzione dell'attività svolta per tutelare la legalità economico-finanziaria del Paese. Bene da preservare anche per superare rapidamente le criticità dell'attuale congiuntura economica.



Nuove strutture al via da Bologna

Agenzia Entrate, parte il riordino

MILANO

Bologna città apripista del riordino dell'agenzia delle Entrate. Partirà, infatti, il prossimo 2 febbraio nel capoluogo emiliano la prima delle direzioni provinciali dell'Agenzia previste dal piano di riorganizzazione approvato nei mesi scorsi.

Le direzioni provinciali saranno in tutto 106 e subentreranno, entro due anni, agli attuali 384 uffici locali. La direzione provinciale si articolerà in un unico ufficio controlli, con competenze per l'intera provincia su gran parte delle attività di prevenzione e contrasto all'evasione, e in un numero variabile di uffici territoriali a seconda delle dimensioni della provincia, che si occuperanno preva-

lentemente dell'erogazione dei servizi ai contribuenti.

Nella provincia di Bologna, in particolare, i vecchi uffici locali operanti a Bologna e Imola verranno sostituiti da un ufficio controlli e quattro nuovi uffici territoriali: Bologna 1, Bologna 2, Bologna 3 e Imola. Il cambiamento non comporterà disagi per i contribuenti.

«Il nuovo assetto - ha affermato il direttore Attilio Befera - rafforza ulteriormente l'azione dell'Agenzia nella lotta all'evasione soprattutto grazie all'istituzione degli uffici controlli al livello provinciale. Si realizza una migliore dislocazione delle risorse sul territorio e si punta a rendere le strutture più snelle e efficienti».



RISCOSSIONE

I contribuenti della Campania primatisti delle tasse a rate

di Antonio Criscione

La Lombardia è storicamente la prima regione italiana quanto a numero dei contribuenti. Ma è solo seconda per quelli in difficoltà. In questo caso è infatti la Campania a dete-

IMPOSTE DIFFERITE

Il numero delle rateazioni approvate da Equitalia (2008)

Nord	78.004
Centro	52.818
Sud e Sardegna	53.847
Totale Italia	184.669

tere il primato. Le richieste di rateazioni accolte nelle province campane sono infatti 24.371 (su circa 185 mila totali) mentre in quelle lombarde invece si arriva a 23.069. Sono i dati che emergono - insieme a un quadro completo dello stato della

riscossione pubblica in Italia - da quanto dichiara al Sole 24 Ore il direttore generale di Equitalia Spa, Marco Cuccagna. E il Sud (compresa la Sardegna, ma non la Sicilia che è organizzata diversamente) supera nel complesso il Centro

Inoltre nell'ultimo anno crescono le riscossioni da "grandi morosi" che nel 2008 hanno raggiunto circa 1,2 miliardi (+55% rispetto al 2007), passando dal 14% sul totale del 2007 al 20,2% del 2008.

L'Espresso 29 gennaio 2009

Amministrazione. L'analisi delle tendenze dal direttore generale di Equitalia

Con le imposte a rate più sprint alla riscossione

Cuccagna: con il «pubblico» 5 miliardi all'anno



Marco Cuccagna

Antonio Criscione

ROMA

«*24*» Negli ultimi anni la riscossione dei tributi è stata caratterizzata dal passaggio in mano pubblica della gestione del servizio - almeno per le entrate erariali e degli enti contributivi e previdenziali - con la creazione di Equitalia Spa. L'avvio della nuova struttura è stato guidato da Attilio Befera, attualmente presidente della società e direttore dell'agenzia delle Entrate. Dal 19 settembre del 2008 alla guida di Equitalia siede Marco Cuccagna, come direttore generale. Con lui facciamo il punto della situazione della riscossione dei tributi.

Dottor Cuccagna, la riscossione in questi anni ha registrato numeri molto positivi. Il

trend è ancora in atto?

Sì. Da quando la riscossione è passata in mano pubblica, abbiamo più che raddoppiato il livello medio degli incassi. Siamo passati da una media annua storica intorno ai 2 miliardi a una pari a circa 5 miliardi nell'ultimo triennio, e con una prospettiva di ulteriore crescita, tenendo anche conto delle modifiche normative introdotte, per esempio, in materia di concessione delle rateazioni.

Ciò è dovuto soprattutto all'adempimento spontaneo o al potenziamento dell'intervento coattivo?

È difficile separare gli effetti di un settore rispetto all'altro, perché il risultato positivo dell'aumento della riscossione è frutto della loro interdipendenza. Le nostre analisi portan-

no a confermare che i risultati, derivati dall'incremento dell'efficacia dell'azione di recupero coattivo stanno determinando benefici effetti anche nella fase



di adempimento che precede l'avvio della procedura esecutiva "vera e propria". Ne è testimonianza indiretta anche il fatto che nelle ultime settimane si registra una crescita delle domande di dilazione che si attestano intorno alle 10 mila richieste settimanali.

I provvedimenti "coattivi" più pesanti come i fermi e le ipoteche sono continuati ad aumentare?

Confermo la grande attenzione al metodo d'intervento graduale adoperato dal gruppo Equitalia nei confronti del contribuente moroso. L'uso degli strumenti "coattivi" più pesanti è stato nel corso del 2008 abbastanza limitato, tant'è che il numero delle azioni sugli autoveicoli l'anno scorso è calato del 35%, e le ipoteche sono passate sempre nel 2008 da 270 mila a 112 mila (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 gennaio scorso, ndr). Potendo dare un consiglio ai cittadini, dato il consistente intervallo di tempo tra la notifica di una cartella e l'attuazione di una procedura esecutiva (un'ipoteca, un fermo auto, un pignoramento), appena arriva la cartella, se si pensa di avere una ragione per contestarne il fondamento, lo si faccia il prima possibile. Più si aspetta, più c'è il rischio che si arrivi a un atto coercitivo.

In passato è stata lamentata la vendita di immobili al valore catastale. Accade ancora?

Sulla vendita degli immobili il legislatore ha previsto che la base d'asta sia il valore catastale moltiplicato per tre, sostanzialmente coincidente con i valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio, tendenzialmente più vicino al valore reale.

Come si concilia l'aumento della riscossione con il calo dei provvedimenti "coattivi"?

L'aumento dei volumi di riscossione incorpora anche un significativo recupero di gettito proveniente dalle morosità rilevante. Parliamo di soggetti individuabili per debiti oltre 150 mila euro, per i quali abbiamo sviluppato specifiche politiche e modelli organizzativi dedicati. I numeri dell'ultimo biennio confermano la bontà della scelta gestionale adottata. Infatti, le ri-

scossioni da grandi morosi raggiungono, nel 2008, circa 1,2 miliardi (+55% rispetto al 2007), con una maggiore incidenza sulle riscossioni, che passa dal 14% del 2007 al 20,2% del 2008.

Ha suscitato scalpore la questione del condono. A che punto è la riscossione di questi importi?

Stiamo adeguando le procedure per tener conto delle prescrizioni normative contenute nella recente manovra, tuttora in corso di approvazione.

L'altra novità è la rateazione. In tempi di crisi saranno aumentate le richieste dei contribuenti. Si segnalano più casi di difficoltà nei pagamenti?

Abbiamo concesso circa 185 mila rateazioni a partire dai primi mesi del 2008, per valori debitori pari a circa 3 miliardi di euro. Dopo un periodo di monitoraggio e tenendo conto della crisi economica, abbiamo adeguato i criteri di concessione della dilazione adottati inizialmente, consentendo la spalmatura, sull'intero periodo di rateazione, degli interessi di mora applicati e degli aggi dovuti ai termini di legge. Inoltre abbiamo modificato, allargandoli, i parametri d'ingresso alla dilazione per i soggetti diversi da persone fisiche e ditte individuali.

A che punto è il dialogo di Equitalia con i contribuenti?

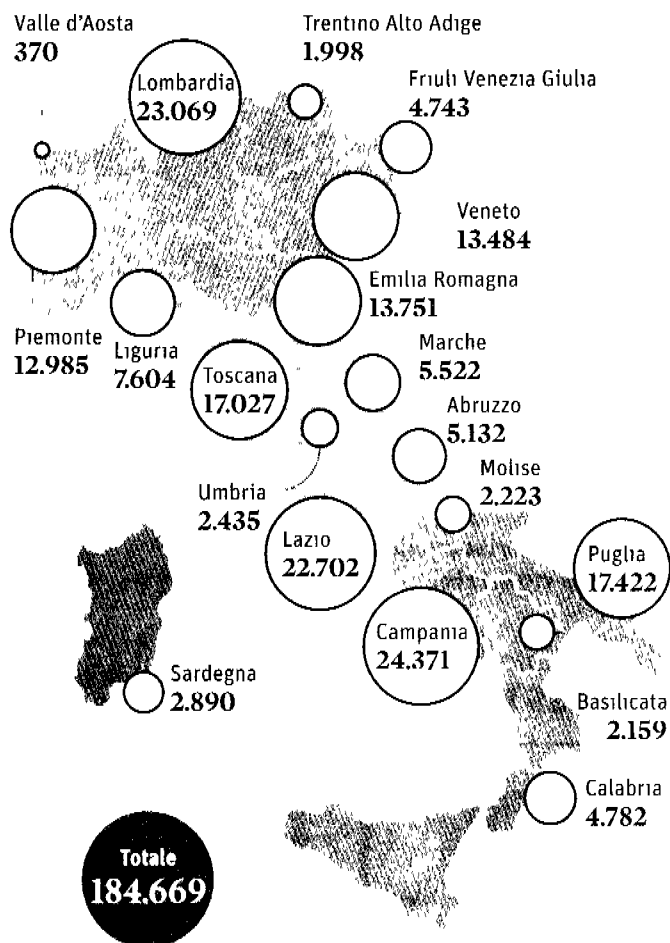
La nostra attenzione verso chi vuole fare pace con il fisco è testimoniata dal supporto che offriamo. Innanzitutto, stiamo migliorando e continueremo a sviluppare la rete territoriale degli sportelli. Cerchiamo con i nostri siti internet rinnovati di fornire a cittadini, imprese ed enti informazioni con un linguaggio chiaro e semplice, e per aiutare a risolvere problematiche connesse alla riscossione. Sono, inoltre, allo studio nuovi canali di pagamento che consentano la massima capillarità sul territorio. Da citare infine l'attivazione di sportelli, sia fisici che digitali, dedicati ai professionisti.

«Più che raddoppiato il valore di 2 miliardi che garantivano i soggetti privati»

Le dilazioni Regione per Regione

SUL TERRITORIO

Il numero delle rateazioni approvate al 17 gennaio 2008



IN CASSA

La riscossione da ruoli erariali e previdenziali nel triennio 2006-2008 (gennaio-dicembre) **Milioni di euro**

Riscossione 2006	3.718
Riscossione 2007	5.547
Variazione % 2007-2006	49,2%
Riscossione 2008*	5.864
Variazione % 2008-2007	5,7%

(*)consuntivo

Fonte Equitalia

Norma di comportamento Adc Milano analizza anche le spese di gestione

Locazioni a Iva detraibile

La società immobiliare è un soggetto passivo

La massima

Associazione Italiana Dottori Commercialisti - Norma di comportamento n. 174

"Il diritto alla detrazione dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) assoluta da una società per l'acquisto di uno o più immobili destinati alla locazione, oltre che per il sostenimento delle relative spese di gestione, è strettamente collegato alla qualità di soggetto passivo di imposta di detta società ed all'assoggettamento ad IVA dei relativi introiti, effetti o potenziali, derivanti da attività svolte con carattere di stabilità"

DI FABRIZIO G. POGGIANI

L'Iva applicata agli acquisti degli immobili destinati alla locazione o sulle spese di gestione degli stessi, assolta da una società immobiliare può essere detratta, in assenza di abuso, stante lo status di soggetto passivo e l'assoggettamento alla medesima imposta dei ricavi. E' il chiarimento fornito dall'Associazione italiana dottori commercialisti (Adc) di Milano, inserito dalla commissione ad hoc nella norma di comportamento n. 174 del mese in corso, sulla detraibilità dell'Iva sostenuta, per l'acquisto degli immobili destinati alla locazione e per la gestione degli stessi, dalle società immobiliari. Preliminarmente, l'associazione ricorda che le disposizioni nazionali in tema di Iva non sono altro che una trasfusione in ambito domestico delle direttive comunitarie, in particolare della direttiva 2006/112/CE, adottata per riordinare i precedenti provvedimenti comunitari con riferimento, soprattutto, alla sesta direttiva (n. 77/388/CE). Per tale motivo, le disposizioni nazionali devono essere interpreta-

te e applicate nel rispetto delle nozioni comunitarie, che prevalgono su quelle interne, con particolare riferimento a detto tributo. Pertanto, la detrazione dell'Iva dipende, per le disposizioni comunitarie, dalla presenza di una soggettività passiva al tributo e dall'esercizio di un'attività economica, con la conseguenza che in assenza di abuso, per la cui definizione si deve far riferimento a quanto indicato dalla Corte di Giustizia e dall'amministrazione finanziaria (Agenzia delle entrate, circolare 13/12/2007

n. 67/E, paragrafo 4), la detrazione per l'acquisto di immobili o per la relativa gestione deve essere riconosciuta anche alla società immobiliare che realizza abitualmente affitti attivi, ancorché percepiti da soggetti correlati (società del gruppo o soci delle stesse). Il documento ricorda che dev'essere ritenuto soggetto passivo d'imposta colui che esercita attività agricole o commerciali, di cui agli articoli 2135 e 2195 cc, ai sensi dell'art. 4, dpr 633/1972 (decreto Iva), ancorché il comma 5 di detto articolo, in talune situazioni, neghi il requisito di commercialità alla gestione dei fabbricati a destinazione abitativa, classificabili nella categoria A con esclusione delle unità destinate ad uffici (categoria A/10).

Per la normativa comunitaria, invece, si deve considerare soggetto passivo chiunque eserciti in modo indipendente e in qualsiasi luogo

un'attività economica, indipendentemente dallo scopo e dai risultati ottenibili, con la conseguenza che il soggetto passivo deve assoggettare ad Iva («a valle») gli atti di cessione di beni o di prestazioni di servizi, potendo detrarre, nel rispetto del principio di inerenza, l'imposta riferita alle operazioni («a monte») di acquisto di beni e servizi, compiute in conformità degli articoli 167 e seguenti della direttiva. Nelle disposizioni comunitarie emerge l'utilizzo della parola «indipendenza» nello svolgimento dell'attività economica che la Corte di Giustizia ritiene non venire meno neppure in presenza di una società immobiliare che conceda in locazione uno o più immobili ad altre società da essa direttamente o indirettamente controllate, anche indipendentemente dalla coincidenza o meno dei rispettivi organi sociali.



La denuncia delle imprese al convegno Assolombarda

In crisi da fisco

Rischio implosione da abuso di diritto

DI CRISTINA BARTELLI

Il sistema fiscale è in crisi. Una crisi stratificata da molteplici interventi normativi, anche contrastanti, che si sono accumulati negli anni e che ora si trovano in una stretta pronta a esplodere. L'ultimo, pesante tassello, che sta facendo scricchiolare il sistema sono le sentenze (n. 30055/08 e 30057/08) della Cassazione, sezioni Unite, che hanno allargato i confini della normativa elusiva tanto da «creare una profonda incertezza per le imprese che non eludono nulla», come ha evidenziato **Ivan Vacca**, condirettore generale di Assonime durante il convegno organizzato da Assolombarda, ieri, «Le novità fiscali introdotte dal decreto legge anticrisi prime valutazioni delle imprese». L'allarme sugli effetti della giurisprudenza delle sezioni unite, per le imprese, è stato il filo rosso degli interventi dei partecipanti al convegno, «la giurisprudenza pone nel nulla le norme, la non conoscenza di cosa si intende per valide ragioni economiche preoccupa le imprese perché», ha sottolineato Vacca, «le valide ragioni non si conoscono e

sono individuate di volta in volta con l'estro di chi giudica o di chi accerta». Le conseguenze, secondo il condirettore generale di Assonime, è una perdita di attrattiva per gli operatori esteri che eviteranno di fare operazioni straordinarie in Italia. E su questo punto, conferma le preoccupazioni, anche **Antonio Colombo**, direttore generale di Assolombarda, «un principio come quello espresso dalla corte rende ancora più labile il confine, spesso già incerto tra elusione e legittimo risparmio di imposta e rischia di provocare un'esplosione del contenzioso tributario». Altri problemi sul versante Ias: le norme introdotte dal dl 185/08, attendono l'operazione di coordinamento con il decreto Ias, provvedimento attuativo della finanziaria 2008, ancora in attesa di parere, da parte del consiglio di Stato. Anche in questo caso, Vacca, ha sottolineato che si tratta di «una stagione nuova per la determinazione dell'imponibile», ma proprio l'atteso dm rischia di arrivare con le imprese che dovranno chiudere i bilanci senza regole certe. Infine l'ultimo punto a destare le preoccupazioni degli operatori è l'Irap. La

semplificazione della base imponibile è rimasta incompleta. **Stefano Micossi**, direttore di Assonime, ha dichiarato poi che il cuore del problema è la ricapitalizzazione degli istituti bancari. «Viene da chiedersi se gli interventi intrapresi a sostegno del mercato finanziario siano sufficienti o se sia opportuna un'azione diretta a sostegno della domanda e delle imprese». All'orizzonte il rischio di un'ulteriore restrizione del credito. Sugli aspetti più tecnici del dl 185 infine il giudizio è quello di un provvedimento dalla natura equilibrata per le imprese e di un potenziamento dell'attività di accertamento. In particolare, sulla deducibilità del 10% dell'Irap dall'imponibile Ires, **Guido Marzorati**, ha evidenziato come alla fine l'intervento su 100 mila euro di Irap porti a un risparmio di imposta di soli circa 2000 euro. Agli interventi ha risposto il direttore generale del dipartimento politiche fiscali, **Fabrizia Lapecorella** «il dl 185 sarà approvato senza modifiche anche dal Senato, è un provvedimento positivo, coerente con l'Europa, che ha fatto delle scelte nella direzione delle fasce deboli che subiranno le conseguenze della crisi economica».



DICHIARAZIONI 2009

Detassazione straordinari, correzioni nel 730

Detassazione straordinari gli errori del sostituto si correggono in dichiarazione. Tra le novità del modello 730/2009, spicca il nuovo rigo C5 che accoglie le novità introdotte dal dl 93/08 per il periodo di imposta 2008.

La norma. L'art. 2 del decreto stabilisce che sulle somme erogate per prestazioni di lavoro straordinario, supplementare e per premi di produttività nel limite complessivo di 3.000 euro lordi, si applichi un'imposta sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali pari al 10%. Tali compensi quindi non concorrono a formare il reddito complessivo del percipiente. L'agevolazione è riservata ai lavoratori dipendenti del settore privato, titolari di contratto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, i quali abbiano percepito nel 2007 redditi di lavoro dipendente, di cui all'art. 49 del Tur, di ammontare non superiore a 30.000 euro lordi.

CUD e 730. I sostituti di imposta, ricorrendone le condizioni, e in mancanza di una rinuncia scritta da parte del lavoratore, hanno applicato tale tassazione sostitutiva, se più vantaggiosa rispetto a quella ordinaria. Di ciò daranno atto nel CUD che rilasceranno ai propri dipendenti in cui vi sono apposite caselle a ciò dedicate (punti da 77 a 81). Il contribuente per valutare il comportamento da adottare in dichiarazione, deve innanzitutto verificare quanto indicato nel CUD. Se risultano compilati i punti 77 e 78, in tali caselle troverà gli importi assoggettati ad imposta sostitutiva e l'ammontare delle ritenute. Nel caso,

invece, in cui siano compilati i punti 77 e 80 del CUD vuol dire che il sostituto ha applicato la tassazione ordinaria, in quanto espressamente richiesta dal lavoratore o perché ritenuta dal sostituto più favorevole per il dipendente. Non è detto però che il sostituto d'imposta abbia operato correttamente. Proprio per rimediare a tali incongruenze è stato inserito nel quadro C relativo ai redditi di lavoro dipendente, il rigo C5.

Compilazione obbligatoria. La compilazione del rigo è obbligatoria quando il sostituto abbia applicato l'imposta sostitutiva in mancanza dei requisiti prescritti. Ciò avviene ad esempio quando il dipendente ha percepito incentivi agevolati da più datori di lavoro per un importo complessivo superiore al tetto di 3.000 euro in questo caso avrà quindi più CUD 2009 non conguagliati. La somma degli importi indicati al punto 77 di ciascun CUD (in cui risulta compilato anche il punto 78) quindi, sarà di ammontare superiore a 3.000

Un esempio

	Tassazione ordinaria	Tassazione agevolata
Reddito totale (esclusi compensi per incentivi)	25.000	25.000
Compensi per incentivi	3.000	3.000
Reddito complessivo	28.000	25.000
Imposta sostitutiva su incentivi (10%)	—	300
Imposta lorda su reddito complessivo	6.960	6.150
Detrazioni	6.800	6.800
Imposta complessiva dovuta	160	300

N.B. per semplicità i 3.000 euro per incentivi non sono stati "depurati" della componente previdenziale (ritenuta del 9,19%)

euro e il lavoratore barrerà la colonna 5 del rigo per confermare la tassazione agevolata su 3.000 euro e permettere al soggetto che presta l'assistenza fiscale di "recuperare" a tassazione ordinaria l'eccedenza che concorrerà alla formazione del reddito complessivo del dipendente.

Qualora invece il datore di lavoro abbia assoggettato ad imposta sostitutiva i suddetti compensi, ma il dipendente nel corso del 2007 aveva un reddito da lavoro dipendente superiore a 30.000 euro, il contribuente dovrà barrare la colonna 4 del

rigo così da consentire al soggetto che presta assistenza fiscale l'applicazione della tassazione ordinaria.

Compilazione facoltativa. I lavoratori dipendenti che hanno percepito i sopraindicati compensi, pur non essendo obbligati alla compilazione del rigo, hanno la facoltà di optare per una modalità di tassazione differente da quella applicata dal sostituto d'imposta se ritengono quest'ultima meno vantaggiosa. In particolare la compilazione del rigo è facoltativa quando si ha interesse (come nel caso di oneri detraibili "pesanti") ad assoggettare a tassazione ordinaria i compensi percepiti per lavoro straordinario ai quali il datore di lavoro ha applicato l'imposta sostitutiva. In questo caso il soggetto che presta l'assistenza fiscale farà concorrere alla formazione del reddito complessivo i compensi considerando le imposte sostitutive trattenute quali ritenute IRPEF a titolo d'acconto.

Nicola Fasano



EQUITALIA Canone Rai, corretto il sollecito

DI VALERIO STROPPA

Nessuno scherzo, truffa o «sollecito pazzo», solo un errore della tipografia, prontamente individuato e corretto. I contribuenti lombardi, che si sono visti recapitare, in questi giorni, da Equitalia Esatri, richieste di rinnovo dell'abbonamento alla Rai relative ad anni, apparentemente assurdi, tipo 1938 o 2492, pertanto, possono stare tranquilli. La conferma è arrivata proprio da Equitalia, che ieri, con una nota, ha chiarito la vicenda, dopo che si erano interessati anche alcuni esponenti delle amministrazioni dei comuni interessati, temendo un possibile tentativo di raggio a danno dei cittadini.

In realtà, spiega la società che gestisce la riscossione, la lettera, conte-

nente i dati sbagliati, nient'altro era che la comunicazione dell'avvenuto pagamento del canone televisivo. Destinatari dell'errore sono risultati alcuni contribuenti che utilizzano l'addebito in via continuativa del canone Rai, attraverso il sistema telematico Taxtel. «Per un errore della tipografia incaricata della stampa, sono state riportate nella comunicazione, al posto dell'anno di riferimento, le prime 4 cifre del numero di abbonamento, disallineando di conseguenza tutte le altre informazioni», si legge nel comunicato di Equitalia.

Motivo per cui, a catena, anche il numero dell'abbonamento televisivo e quello della carta di credito utilizzata per il versamento risultano errati.

Scoperto lo sbaglio, il 5 gennaio scorso, la concessionaria della riscossione, ha quindi provveduto a ritrasmettere ai contribuenti, vittime dell'errore, una nuova comunicazione di avvenuto pagamento, stavolta contenente i dati corretti, scusandosi per l'inconveniente.



Le risposte dell'Agenzia delle entrate alla teleconferenza di ItaliaOggi

Irap, leasing a due binari

Sugli interessi forfait di rigore dall'1/1/2008



PAGINA A CURA
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Doppio binario per la determinazione degli interessi impliciti nei canoni leasing indeducibili ai fini Irap: determinazione basata sulla mera rilevazione dell'ammontare come desumibile dal contratto, per i contratti stipulati a decorrere dal 1° gennaio 2008 ed applicazione obbligatoria del metodo forfaitario, per quelli stipulati anteriormente.

Questo l'interessante chiarimento fornito dall'Agenzia delle entrate, durante la teleconferenza di Italia Oggi dello scorso 17 gennaio, resosi necessario dopo le modifiche intervenute con la legge 24/12/2007 n. 244 (Finanziaria 2008) che hanno completamente rivisitato le disposizioni relative alla determinazione della base imponibile Irap dei soggetti Ires e Irpef, riformulando anche le disposizioni contenute nel comma 7, dell'art 102, del d.p.r. n. 917/1986 (TUIR), inerenti ai canoni di locazione finanziaria.

Preliminarmente, si ricorda che le modifiche intervenute hanno confermato l'indeducibilità della quota di interessi impliciti dei canoni di locazio-

ne finanziaria ma, con particolare riferimento ai soggetti che applicano l'articolo 5, del decreto legislativo n. 446 del 1997, occorre far riferimento alla quota di detti interessi come "desumibile" dal contratto.

Tale indicazione, al contrario, non è stata inserita nell'articolo 8, del medesimo decreto istitutivo dell'imposta regionale, relativamente alla determinazione della base imponibile dei professionisti, rimanendo aperta la questione sulle modalità di determinazione, ancorché la dottrina abbia più volte confermato che, pur essendo necessaria la relativa precisazione, anche per detti soggetti l'indeducibilità deve essere assunta con riferimento ai dati contrattuali, senza dover ricorrere alla quantificazione forfaitaria, almeno a decorrere dall'1/1/2008.

Da questo importante intervento non si poteva far altro che prendere atto delle novità di determinazione introdotte, ritenendo di dover accantonare definitivamente il decreto 24/04/1998 che era intervenuto sulla modalità di determinazione "forfetaria" degli interessi impliciti indeducibili, da effettuarsi sottraendo dall'ammontare del canone di competenza, di ciascun

periodo di imposta compreso nel periodo di durata del contratto di locazione finanziaria, l'importo ottenuto dividendo il costo sostenuto dalla società concedente per il numero dei giorni di durata del medesimo contratto e moltiplicando il risultato per il numero di giorni presenti nel periodo d'imposta considerato (a sostegno C.M. 12/11/1998 n. 263).

Nel quesito posto alle Entrate è stato chiesto se, nel rispetto della dichiarata semplificazione, fosse corretto ritenere assolutamente esclusa l'applicazione del metodo forfaitario indicato e se si dovesse tenere conto, per la relativa applicazione, del periodo di sottoscrizione dei contratti, distinguendo tra quelli stipulati prima dell'1/1/2008 e stipulati successivamente, in relazione alla data di entrata in vigore della legge finanziaria per il 2008 ed in relazione alle difficoltà emergenti dal collegamento tra la quota di oneri finanziari determinata in passato e la quota conteggiata a partire dal 2008.

Le Entrate, confermando la volontà di semplificare la vita

Due decorrenze

Decorrenza	Metodo di determinazione degli interessi impliciti
Contratti stipulati ante il 1° gennaio 2008	Obbligo di continuare ad applicare il regime "forfetario" di determinazione degli interessi impliciti nei canoni di locazione finanziaria, di cui all'articolo 1 del d.m. 24/04/1998
Contratti stipulati dal 1° gennaio 2008	Obbligo di far riferimento, ai fini dell'indeducibilità, della quota di interessi impliciti dei canoni di locazione finanziaria, come desunti dal contratto



del contribuente, hanno precisato che, innanzitutto, si deve escludere dall'applicazione dei due metodi indicati i soggetti che applicano i principi contabili internazionali (IAS/IFRS), in quanto obbligati a contabilizzare i canoni nel rispetto del principio contabile IAS 17 (determinazione degli interessi in quote costanti nei vari esercizi sulla passività residua)

Per quanto concerne, invece, tutti gli altri soggetti (Ires e Irpef) e con specifico riferimento ai contratti di leasing, preso atto della necessità di tenere conto anche della parziale deducibilità degli interessi, ai sensi dell'articolo 96, del TUIR nella determinazione dell'ammontare degli interessi impliciti nei canoni nel periodo d'imposta considerato, le Entrate hanno chiarito che è anche necessario far riferimento al criterio "forfetario" indicato dall'art. 1 del decreto 24 aprile 1998.

Infatti, per i contratti stipulati anteriormente al 1° gennaio 2008, per effetto dell'utilizzo della locuzione "... debbono continuare a far riferimento..." (obbligo) non appare possibile, almeno per l'agenzia, utilizzare altro metodo che quello forfetario indicato. Al contrario, nulla si dice per i contratti stipulati dal 1° gennaio 2008, nonostante la specifica domanda, con la conseguenza che appare chiaro, stante le intervenute modifiche legislative, determinare gli interessi impliciti sulla base dei dati indicati in contratto, senza tenere più conto delle disposizioni, di cui al decreto del 1998, escludendo, pertanto, l'applicazione del regime forfetario a decorrere da tale data.

Enti locali. Certificazione entro il 31 Ici e «categoria D», i Comuni chiedono maggiori rimborsi

Gianni Trovati
MILANO

I Comuni provano ad ampliare la platea dei rimborsi statali sulla mancata Ici dai fabbricati di categoria D, ma si sobbarcano anche una procedura di certificazione analitica e complessa

Le due indicazioni arrivano dalla circolare diffusa in materia dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale, per dare istruzioni alle amministrazioni locali alle prese con l'obbligo di inviare le nuove certificazioni entro il 31 gennaio prossimo (termine fissato dall'articolo 2-quater, comma 7 del Dl 154/2008). In gioco ci sono gli indennizzi statali ai Comuni per gli edifici (alberghi, teatri, case di cura, palestre eccetera) utilizzati a fini di lucro che in passato hanno visto diminuire l'Ici in seguito alla «autodeterminazione» della rendita prevista dalla Finanziaria 2001

Il Dl enti locali, convertito nella legge 189 il 4 dicembre scorso, chiede ai Comuni, anche a quelli che in passato hanno già trasmesso certificazioni al Viminale, di inviare un nuovo prospetto sul periodo 2001/2005 per non perdere ogni diritto sulle relative compensazioni statali. Sul tema sono già intervenuti con proprie indicazioni sia il Viminale sia l'Economia (si veda «Il Sole 24 Ore» del 27 e del 31 dicembre), che hanno però lasciato aperto il campo a parecchie incertezze applicative

La prima, affrontata nel documento Ifel, riguarda i confini della certificazione (e quindi dei rimborsi). L'Economia ha specificato che il meccanismo riguarda i fabbricati «non iscritti in catasto, oppure iscritti in catasto ma privi di rendi-

ta, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati», ma esclude quelli che avevano già una rendita poi modificata. La norma (articolo 64 della legge 388/2000), ricorda però l'Ifel, nasce per rimborsare i Comuni delle diminuzioni di gettito conseguenti all'autodeterminazione della base imponibile con procedura Docfa, avvenuti in relazione a tutti i fabbricati accatastati o accatastabili in categoria D. Il solo confronto tra i valori contabili e le rendite proposte, di conseguenza, metterebbe fuori gioco una serie di casi in cui il Docfa ha comunque determinato una flessione del gettito Ici. Spesso, infatti, i contribuenti hanno ottenuto una diminuzione della rendita anche per immobili già accatastati, per correggere i valori assegnati dal Territorio anche senza che si verificassero interventi edilizi o cambi di destinazione. Sia nella legge (la 388/2000) sia nel decreto attuativo (il 197/2002), conclude l'Ifel, non si fa cenno alla valorizzazione dei fabbricati nelle scritture contabili, per cui la certificazione dovrebbe riguardare anche gli altri

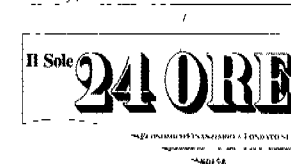
Il Dl 154, poi, impone che il responsabile del servizio finanziario e i revisori attestino le «minori entrate registrate» in seguito a queste variazioni della rendita. Esclusa a priori la strada, tautologica, di attestare meccanicamente le stesse somme indicate nella certificazione, resta il fatto che la contabilità finanziaria non permette di isolare le minori entrate. Nei bilanci dei Comuni, infatti, questa perdita di gettito può essere nascosta da un aumento dei proventi Ici determinato nello stesso anno da altri fatto-

ri (ad esempio un aumento di aliquota o i risultati della lotta anti-evasione). L'unica soluzione, secondo l'Ifel, è di conseguenza quella di isolare la differenza di base imponibile e la perdita di gettito per ogni singolo fabbricato.

Le procedure, come mostrano i nodi applicativi affrontati dall'Ifel, sono complesse, e le somme in gioco non sono indifferenti (ogni grande città denuncia una perdita annua di gettito che supera i 17 milioni). Anche per questo l'Anutel, l'associazione che riunisce gli uffici tributi degli enti locali, si appresta a chiedere al Governo di posticipare il termine perentorio del 31 gennaio

www.ilssole24ore.com/norme
Il testo della circolare Ifel

Le circolari



Sul Sole 24 Ore del 27 e del 31 dicembre sono state esaminate le istruzioni dettate dal Viminale e dall'Economia sulle certificazioni relative ai rimborsi sul mancato gettito Ici di categoria D



Rimborsi Ici anche se cambia la rendita

I comuni possano certificare la perdita di gettito Ici derivante dall'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale di un fabbricato già iscritto in catasto con rendita, a condizione che l'autodeterminazione della rendita non sia conseguente ad una variazione edilizia o di destinazione d'uso. Il rispetto delle condizioni previste dall'art. 64 della legge n. 388 del 2000 può essere valutato per lo stesso immobile anche in relazione alle annualità successive, indipendentemente dal fatto che negli anni precedenti per gli stessi immobili dette condizioni non siano state rispettate e quindi non abbiano portato alla certificazione attestante la perdita di gettito. Sono le due novità che emergono dalla lettura della circolare Anci Ifel che commenta gli adempimenti previsti dall'art. 2-quater, comma 7, del dl 7 ottobre 2008, n. 154, che impongono ai comuni la presentazione o ripresentazione delle dichiarazioni concernenti il minor gettito Ici conseguente all'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale ai fabbricati classificabili nel gruppo catastale D secondo la procedura Docfa di cui al dm 19 aprile 1994, n. 701, per ciascuno degli anni 2005 e precedenti. Tutto ciò a pochi giorni dalla scadenza del 31 gennaio fissata per l'invio delle certificazioni da parte dei comuni. E ciò non aiuta certamente ad una rapida ed indolore conclusione dell'operazione. Si ricorda che sulla questione sono state emanate la circolare n. 6/F1 del 24 dicembre 2008 del ministero dell'interno e la nota n. 27100/2008 del 29 dicembre 2008 del ministero dell'economia e delle finanze (si veda ItaliaOggi del 31/12/2008). La circolare offre un'apertura sull'applicazione della legge concernente il rimborso, poiché fa rientrare nella dichiarazione sulla perdita di gettito anche le variazioni di rendita concernenti i fabbricati in questione che

non siano state conseguenti ad una variazione edilizia o di destinazione d'uso. L'Ance contesta l'affermazione risultante dalle istruzioni del Mef nel punto in cui precisa che «ovviamente le disposizioni in esame non riguardano i casi in cui i fabbricati in questione risultano già accatastati con attribuzione di rendita e sono solo oggetto di una variazione della stessa». Secondo la circolare Anci l'interpretazione ministeriale potrebbe apparire troppo restrittiva e non trovare il necessario riscontro nella normativa di riferimento, giacché le uniche condizioni richieste dalle norme primarie sono che il fabbricato sia accatastato o accatastable in categoria D e sia destinatario di un Docfa. Nessun cenno si fa alla circostanza che questi debbano essere stati dichiarati precedentemente in base al valore delle scritture contabili. Pertanto, circoscrivere i fabbricati certificabili ai soli valorizzati con le scritture contabili, secondo l'associazione dei comuni, oltre a non trovare un immediato e diretto conforto nella normativa, sembra essere contrario anche alla ratio della norma. Un aspetto critico riguarda il meccanismo di certificazione che secondo la circolare dell'Ance darebbe la possibilità di riconsiderare anno per anno fabbricati che in quelli precedenti erano stati esclusi dal contributo in quanto non superavano le due condizioni previste dall'art. 64 della legge n. 388 del 2000. A questo proposito viene sottolineato che «se ad esempio per il 2001 l'ammontare del contributo da richiedere non era superiore allo 0,5% della spesa corrente, ma tale limite veniva superato nell'annualità successiva, sommando la precedente perdita di gettito, pur allora non certificata, tale comportamento risulta essere legittimo in virtù del fatto che si tratta di contributi che si consolidano».

Irena Rocci



Enti strumentali dei ministeri con l'obbligo di fedeltà

Una società pubblica al 100%, ente strumentale di un ministero in virtù di un accordo di programma, deve operare esclusivamente con il dicastero e non può svolgere prestazioni sul mercato acquisendo incarichi da altre amministrazioni; deve inoltre rispettare il Codice negli affidamenti di incarichi a terzi. E' quanto stabilisce l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con la deliberazione n. 65 del 23 dicembre 2008 relativa ad una convenzione stipulata fra il commissario governativo per l'emergenza del comune di Lipari e la Sogesid spa concernente i lavori per le opere relative al ciclo integrato delle acque del comune di Lipari. Nella segnalazione trasmessa all'organismo di vigilanza da Confindustria servizi innovativi e tecnologici veniva denunciato in particolare il ruolo della società affidataria quale «operatore di mercato che riceve incarichi attinenti ai servizi di ingegneria e architettura, ivi compresi quelli di assistenza al RuP mediante affidamento diretto». Era accaduto, infatti, così si legge nella delibera, che il Commissario per l'emergenza affidò alla società pubblica Sogesid spa un sostanzioso contratto, senza gara e a tariffa piena, per prestazioni di ingegneria e architettura che erano state già affidate dal comune di Lipari ad un raggruppamento di progettisti. L'Autorità, esaminando le diverse ordinanze emesse dai commissari delegati dal governo per l'emergenza idrica in Sicilia, ha rilevato come alcuni affidamenti, fra cui quello contestato, erano stati posti in essere senza che vi fossero i presupposti per l'affidamento in-house, come elaborati dalla giurisprudenza comunitaria. In particolare si trattava di attività «non irrisorie o qualitativamente irrilevanti» rese non a favore del ministero dell'ambiente (con cui era in essere un accordo di programma), ma del commissario delegato con il quale un accordo di programma non esisteva. Inoltre, l'attività di Sogesid, quale organismo di diritto pubblico, non l'ha vista rispettare le disposizioni sull'affidamento all'esterno degli incarichi attinenti ai servizi di ingegneria. In sostanza, quindi, l'Autorità ritiene che la Sogesid, partecipata al 100% dallo stato, «debba svolgere esclusivamente attività strumentali alle esigenze del ministero dell'ambiente».

Marco Solaia



Cassazione. Le motivazioni che hanno portato all'assoluzione di un chirurgo

L'efficacia dell'intervento prevale sul «consenso»

Decisivo l'esito positivo dell'operazione, non l'assenso

Giovanni Negri
MILANO

Non va sanzionato penalmente il chirurgo che, in assenza del consenso informato del paziente, è comunque intervenuto con esito positivo. È questo il parere delle Sezioni unite penali che, con la sentenza n. 2437, sono intervenute per risolvere il caso di una donna alla quale, nel 1997, durante un ricovero in ospedale, era stata asportata una tuba durante una laparoscopia. Per quest'ultima operazione la donna aveva espresso il suo assenso, mentre l'altro intervento si era reso necessario su valutazione del medico ed era stato effettuato con esito positivo. In primo grado il sanitario era stato condannato per lesioni volontarie aggravate sul presupposto che, in assen-

za del consenso del paziente e di pericolo di vita, l'intervento doveva essere ritenuto arbitrario, in appello il reato era stato poi considerato prescritto.

La sentenza, dopo avere escluso la tesi prevalente nella dottrina che in un caso del genere ritiene possibile il reato di violenza privata, invita, nell'ambito invece del reato di lesioni, a considerare la specificità dell'intervento medico chirurgico; quest'ultimo infatti rappresenta, a giudizio della Corte, solo un elemento della condotta terapeutica che è indirizzata al beneficio per la salute del paziente. Il chirurgo cioè non potrà essere chiamato a rispondere penalmente solo per il fatto di avere operato sul corpo del paziente, è invece sugli esiti dell'obiettivo terapeutico che andrà misurata la correttezza dell'azione.

Insomma il risultato conta e, anche, se le Sezioni unite, non si nascondono le difficoltà che possono compromettere una valutazione certa sui risultati ottenuti per la salute del paziente. «Pertanto - scrivono le Sezioni unite -, ove l'intervento chirurgico sia stato eseguito *lege artis*, e cioè co-

Il criterio

■ Sezioni unite penale, sentenza n. 2437 del 2009

Può quindi concludersi nel senso che, ove il medico sottoponga il paziente a un trattamento chirurgico diverso da quello in relazione al quale era stato prestato il consenso informato, e tale intervento, eseguito nel rispetto dei protocolli e delle *leges artis*, si sia concluso con esito fausto, nel senso che dall'intervento stesso è derivato un apprezzabile miglioramento delle condizioni di salute, in riferimento, anche alle eventuali alternative ipotizzabili, e senza che vi fossero indicazioni contrarie da parte del paziente medesimo, tale condotta è priva di rilevanza penale, tanto sotto il profilo della fattispecie di cui all'articolo 582, Codice penale, che sotto quello di reato di violenza privata, di cui all'articolo 610, Codice penale.

me indicato in sede scientifica per contrastare una patologia ed abbia raggiunto positivamente tale effetto, dall'atto così eseguito non potrà dirsi derivata una malattia, giacché l'atto, pur se "anatomicamente" lesivo, non soltanto non ha provocato, nel quadro generale della "salute" del paziente, una diminuzione funzionale, ma è valso a risolvere la patologia da cui era affetto».

La pronuncia riconosce poi il fondamento dell'obiezione sull'opinabilità dell'esito e soprattutto sull'opportunità di dovere comunque prendere in considerazione la valutazione del paziente che del concetto di salute potrebbe avere un'opinione del tutto personale, ma, chiarisce, si tratta di valutazioni che potranno essere recepite in sede di modifiche normative.

Se invece l'esito dell'intervento non è stato positivo, la condotta del sanitario, avendo procurato una «malattia», sarà suscettibile di una valutazione sul piano penale.



www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della sentenza



Prassi tributaria. Nuova norma dalla commissione Adc

Giurisprudenza in ritardo sull'Iva delle immobiliari

Joseph Holzmueller
Marco Piazza

La Norma di comportamento 174 dell'Associazione italiana dottori commercialisti torna sul tema della soggettività passiva, ai fini Iva, delle società immobiliari. Lo spunto nasce da alcune sentenze di Cassazione (4 febbraio 2005, n. 2300; 17 febbraio 2006, n. 3518; 5 maggio 2006 n. 10353; 27 luglio 2007 n. 16730) non conformi ai principi comunitari

La questione è stata lungamente dibattuta, in Italia, negli anni '90, in seguito a una delibera del Secit (n. 77 del 23 settembre 1991 divulgata dalla circolare 57 del 1991 e ripresa nella circolare 128/E del 1996) che riteneva non detraibile l'Iva sugli acquisti di immobili effettuati nel quadro di attività che, secondo l'organo ispettivo, non avevano i requisiti di imprenditorialità in quanto i beni sarebbero destinati «a essere utilizzati per mera attività di godimento... locazione o concessione in affitto». Tuttavia, veniva sancita l'assoggettabilità a Iva delle corrispondenti operazioni attive.

A seguito di parere motivato della Commissione europea in

apertura di un procedimento di infrazione contro l'Italia, la circolare 128/E del 1997 revocava le precedenti pronunce, mantenendone l'efficacia nei soli casi «fraudolenti o abusivi». Poco dopo, con il decreto legislativo 313/97, all'articolo 4 del Dpr 633/72 si precisò che non è considerata attività commerciale «il possesso e la gestione di unità immobiliari classificate o classificabili nella categoria catastale A e le loro pertinenze, a esclusione delle unità classificate o classificabili nella categoria catastale A10 (...) da parte di società o enti, qualora la partecipazione a essi consenta, gratuitamente o verso un corrispettivo inferiore al valore normale, il godimento, personale, o familiare dei beni (...) stessi, ovvero quando tale godimento sia conseguito indirettamente dai soci (...), alle suddette condizioni»

Le sentenze di Cassazione trascurano però l'iter interpretativo sfociato nella modifica del 1997. La norma di comportamento, quindi, cerca di sistematizzare la tematica partendo dalla definizione di "soggetto passivo" dell'articolo 9 della direttiva 112/2006 e, in preceden-

za, nella sesta direttiva, e dalla giurisprudenza Ue.

In base all'articolo 9, «si considera soggetto passivo chiunque esercita in modo indipendente e in qualsiasi luogo un'attività economica, indipendentemente dallo scopo e dai risultati di detta attività». E ancora, «si considera, in particolare, attività economica lo sfruttamento di un bene materiale o immateriale per ricavarne introiti aventi carattere di stabilità»

Ai fini della qualificazione di soggetto passivo, è quindi influente (contrariamente a quanto sembra ritenere la Cassazione) che egli svolga o meno un'attività isolata, ovvero plurima, di acquisto e locazione di uno o più immobili e che la locazione sia rivolta a terzi ovvero sia "al mercato" ovvero ad altri soggetti comunque correlati con il locatore.

Per il problema della correlazione fra l'acquisto e l'attività economica svolta - rilevante per la detraibilità Iva - si deve, ancora, fare riferimento all'articolo 168 della direttiva, il quale dispone che «nella misura in cui i beni e i servizi sono impiegati ai fini di sue operazioni soggette ad imposta, il soggetto

passivo ha il diritto (...) di detrarre dall'importo dell'imposta di cui è debitore» l'Iva assoluta sugli acquisti

La correlazione, quindi, è fra le operazioni a monte e quelle a valle. In assenza di comportamenti che configurino abuso del diritto (come quelli descritti nella sentenza della Corte di Giustizia 21 febbraio 2006, C-255/02, Halifax) sono infondate, quindi, certe cause di preclusione individuate dalla Cassazione, quali l'unicità dell'operazione compiuta nell'ambito di un gruppo societario (e come tale non aperta al mercato) o il mancato inserimento dell'operazione «in una specifica attività imprenditoriale diversa da quella immobiliare ovvero in una serie di altre operazioni similari, di acquisto, di vendita, di locazione, di ristrutturazione eccetera».

Infine, in materia di locazione immobiliare, l'esclusione delle disposizioni sull'Iva, acclarata in sede di contenzioso comunitario, ha finora riguardato un solo caso di scomposizione artificiosa dell'attività in una serie di operazioni finalizzate, nel loro insieme, a ottenere un vantaggio fiscale (Corte Ue 21 febbraio 2006, C-255/02)

L'abuso, invece, non è mai ascrivibile alla scelta della forma societaria deputata alla gestione degli immobili né può essere riferito alla semplice locazione immobiliare poiché questa rientra di diritto nella nozione comunitaria di attività economica



Le indicazioni dell'Associazione dottori commercialisti

Valgono le definizioni Ue

Pubblichiamo la norma di comportamento 174 sul «diritto di detrazione Iva per le società immobiliari» elaborata dall'Associazione italiana dottori commercialisti, Commissione norme di comportamento e di comune interpretazione in materia tributaria.

MASSIMA

Il diritto alla detrazione dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) assolta da una società per l'acquisto di uno o più immobili destinati alla locazione, oltre che per il sostenimento delle relative spese di gestione, è strettamente collegato alla qualità di soggetto passivo di imposta di detta società e all'assoggettamento a Iva dei relativi introiti, effettivi o potenziali, derivanti da attività svolte con carattere di stabilità.

Le disposizioni nazionali in materia di Iva sono frutto della trasposizione, nell'Ordinamento italiano, della direttiva comunitaria 2006/112/Ce (in seguito la «direttiva»), adottata a risultanza del riordino di altre precedenti direttive, in particolare la 77/388/Ce, cosiddetta sesta direttiva.

Ne consegue che le disposizioni e le nozioni previste dalla legislazione nazionale nel Dpr 26 ottobre 1972, n. 633 (in seguito: «legge Iva»), devono essere interpretate in conformità alle corrispondenti disposizioni e nozioni comunitarie avuto riguardo al carattere di assoluta prevalenza delle seconde sulle prime.

Per apprezzare la liceità della detrazione dell'Iva assolta sui costi sostenuti nell'ambito della gestione di uno o più immobili diventa dunque essenziale esaminare, nell'ottica appena descritta, le nozioni di:

1) soggetto passivo di imposta in relazione all'esercizio di una attività economica,

2) diritto alla detrazione dell'imposta assolta ("a monte") sugli acquisti di beni e servizi.

Giova inoltre ricordare che, laddove la società immobiliare effettui operazioni attive esenti da Iva ai sensi dell'articolo 10 della legge Iva, la detrazione dell'Iva assolta sugli acquisti avverrà comunque solo nella misura risultante dal cosiddetto «priorato di detraibilità» di cui all'articolo 19-bis della legge Iva

In merito al primo punto, afferente alla nozione di soggetto passivo d'imposta correlato all'attività svolta, l'articolo 4 della legge Iva stabilisce che, ai fini di detta imposta, l'esercizio di impresa che qualifica «soggetto passivo» chiunque lo svolga, si manifesta: ■ sia in caso di svolgimento abituale di attività agricole e commerciali rispettivamente ai sensi degli articoli 2135 e 2195, Codice civile anche se non organizzate in forma di impresa,

■ sia in caso di attività di prestazione di servizi che, se pur non qualificabili come «commerciali» ai sensi del predetto articolo 2195, Codice civile, sono condotte in forma di impresa.

Lo stesso articolo 4 precisa che le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate da società⁽¹⁾ e altri enti ivi menzionati si considerano «in ogni caso» effettuate nell'esercizio di impresa qualificando, in tal modo, soggetti passivi le medesime società ed enti innanzi ricordati indipendentemente dalla natura e dalle modalità proprie delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi effettuate.

Dopo avere precisato la sussistenza dell'esercizio di impresa e della natura commerciale delle attività ivi elencate, il comma 5 del ripetuto articolo 4 nega il requisito della commercialità - ma solo in determinate e particolari situazioni⁽²⁾ - alla gestione di unità immobiliari cosiddette «abitative» catastalmente classificabili nella categoria "A" a esclusione di quelle appartenenti alla categoria "A/10" (Uffici) che, invece, continuano a mantenere sempre natura "commerciale".

Anche in base alla normativa comunitaria e alla giurisprudenza della Corte di giustizia l'attività abituale di locazione di uno o più unità immobiliari, svolta da una società, conferisce a quest'ultima la qualificazione di soggetto passivo ai fini Iva, quale destinatario dei diritti e dei doveri previsti dalla normativa nazionale in commento.

Detta conclusione è peraltro sorretta dalla prevalente disposizione recata dall'articolo 9 della direttiva che, con riferimento alla questione in predicato, così recita: **«Si considera "soggetto passivo" chiunque esercita in modo indipendente e in qualsiasi luogo, un'attività econo-**

mica, indipendentemente dallo scopo e dai risultati di detta attività».

E ancora: **«Si considera, in particolare, attività economica lo sfruttamento di un bene materiale o immateriale per ricavarne introiti aventi carattere di stabilità»⁽³⁾.**

A integrazione e interpretazione di dette disposizioni comunitarie, la Corte di giustizia ha statuito che, ai fini Iva, il requisito della «**indipendenza**» nello svolgimento dell'attività economica non viene meno neppure nel caso di una locazione immobiliare fatta da un soggetto passivo a una impresa da egli stesso controllata persino nell'ipotesi in cui egli sia anche, nel contempo, amministratore di quest'ultima.

Di conseguenza non può essere messo in discussione il requisito di indipendenza di una società che dia in locazione uno o più immobili ad altre società da essa direttamente o indirettamente controllate indipendentemente dalla coincidenza o meno dei rispettivi organi amministrativi⁽⁴⁾.

Ai fini della qualificazione di soggetto passivo, risultano influenti le circostanze che egli svolga o meno un'attività isolata, ovvero plurima, di acquisto e locazione di uno o più immobili e che detta locazione sia rivolta a terzi ossia "al mercato", ovvero ad altri soggetti comunque correlati con il soggetto locatore dell'immobile⁽⁵⁾.

È stato anche chiarito che «l'analisi delle nozioni di soggetto passivo e di attività economica mette in rilievo l'ampiezza della sfera di applicazione di quest'ultima nozione (attività economica) ed il suo carattere obiettivo, nel senso che l'attività viene considerata di per sé indipendentemente dai suoi scopi o dai suoi risultati»⁽⁶⁾.

Ne consegue che qualsiasi soggetto passivo, che svolga una attività economica nel senso riferito dalla direttiva, deve assoggettare a Iva gli atti di cessioni di beni e di prestazione di servizi da egli compiuti "a valle" nello svolgimento di detta attività, salvo gli specifici casi di esenzione previsti dalla legge in conformità alle disposizioni del suddetto articolo 4 legge Iva, interpretati in adeguamento alle disposizioni della direttiva.

Relativamente al secondo punto,

concernente il diritto alla detrazione dell'Iva assolta sull'acquisto di beni e servizi, l'articolo 19 della legge Iva afferma che «è detraibile dall'ammontare dell'imposta relativa alle operazioni effettuate, quello dell'imposta assolta o dovuta dal soggetto passivo in relazione ai beni ed ai servizi importati o acquistati nell'esercizio di impresa arte o professione».

Al riguardo occorre rammentare dapprima che, a sua volta, la nozione di esercizio di impresa deve essere intesa come «attività economica svolta dal soggetto passivo di imposta, comprensiva dello sfruttamento di un bene finalizzato a ricavarne introiti con carattere di stabilità» ai sensi dell'articolo 9 della direttiva, per poi correlare detta nozione alle disposizioni dettate dall'articolo 168 della direttiva stessa, che così recita:

«Nella misura in cui i beni e i servizi sono impiegati ai fini di sue operazioni soggette a imposta, il soggetto passivo ha il diritto, nello Stato membro in cui effettua tali operazioni, di detrarre dall'importo dell'imposta di cui è debitore... l'Iva dovuta o assolta in tale Stato membro per i beni che gli sono o gli saranno ceduti e per i servizi che gli sono o gli saranno resi da un altro soggetto passivo...».

A risultanza degli effettuati richiami normativi nazionali e comunitari e delle ricordate statuizioni della Corte di giustizia, non può porsi in dubbio che una società, proprietaria o comunque detentricessa di una o più unità immobiliari date in locazione a terzi, costituisca "soggetto passivo" ai fini Iva con dovere di applicazione dell'imposta, ove dovuta, sui corrispettivi ricevuti da detta attività ("a valle") e, perciò stesso, anche con diritto alla detrazione dell'imposta assolta ("a monte") sugli acquisti di beni e servizi in conformità alle disposizioni dettate dagli articoli 167 e seguenti della Direttiva nonché all'univoca interpretazione adeguatrice dell'articolo 19 della legge Iva.

Risulta infine accertato che, ai fini della detrazione d'imposta, la richiesta condizione di "mercenza" delle operazioni compiute "a



monte" è riferita unicamente alle operazioni compiute a valle, soggette ad imposta.

Risultano pertanto infondate altre assente cause di preclusione di detta detrazione di imposta quali, ad esempio, l'unicità dell'operazione compiuta nell'ambito di un gruppo societario (e come tale non aperta al mercato) o il mancato inserimento dell'operazione «in una specifica attività imprenditoriale diversa da quella immobiliare ovvero in una serie di altre operazioni similari, di acquisto, di vendita, di locazione, di ristrutturazione, eccetera»⁽⁷⁾

Ne consegue che l'eventuale disconoscimento della natura imprenditoriale di una società che svolga mera attività di gestione immobiliare non può autorizzare il riconoscimento della sua soggettività di imposta solo con riferimento alle operazioni da essa compiute "a valle" e, nel contempo, negare il suo diritto alla detrazione dell'Iva assolta sulle operazioni compiute "a monte" afferenti all'attività medesima⁽⁸⁾.

A tale proposito giova richiamare qui la chiara posizione assunta dalla Corte di giustizia che conferma il diritto alla detrazione dell'imposta assolta "a monte" sulle spese sostenute persino per i soli atti pro domini e preparatori allo svolgimento di una futura attività economica (fra le quali il rilevante acquisto di un immobile) da parte di un soggetto d'imposta che poi, per sopravvenuti motivi di economia o comunque ostativi alla programmata attività, non l'abbia mai neppure concretamente iniziata⁽⁹⁾. Così riassunte le nozioni.

- di soggetto passivo e di indipendenza dello stesso;
- di attività economica e di diritto alla detrazione;
- appare indubitabile che, in assenza di abuso (rectius elusione) fondato sui requisiti statuti dalla Corte di giustizia, una società svolgente la gestione di uno o più immobili dalla quale percepisca abitualmente affitti attivi ancorché da parti ad essa correlate (quali altre società del gruppo di appartenenza o soci delle stesse);
- costituisca comunque soggetto passivo di imposta;
- svolga una attività economicamente rilevante assoggettabile a Iva;
- abbia diritto alla detrazione dell'Iva assolta sulle spese sostenute "a monte" per la predetta gestione immobiliare.

Quanto alla nozione di abuso del-

le disposizioni di legge e al relativo ambito di applicazione è necessario far riferimento alle statuizioni della Corte di giustizia la quale considera il principio del divieto di abuso alla stregua di una clausola generale la quale, ancorché non scritta, deve considerarsi immanente nella disciplina dell'Iva dettata dalla Direttiva⁽¹⁰⁾.

Al riguardo appare utile precisare che la sussistenza di pratiche abusive può essere individuabile solo nell'ambito delle operazioni compiute dal soggetto passivo e non anche con riferimento alla sua qualificazione giuridica soggettiva, sia essa individuale o societaria⁽¹¹⁾.

Deve dunque essere respinto qualsiasi tentativo di configurare, quale pratica abusiva, la costituzione di una forma societaria per lo svolgimento di attività commerciali, così come qualificate ai fini Iva, e, dunque, anche per lo svolgimento della mera attività di locazione di uno o più immobili.

NOTE:

(1) Società Snc, S.as, Srl, Spa e Sapa come previste dal Codice civile

(2) L'articolo 4, quinto comma, lettera a) della legge Iva dispone, infatti, che non è considerata attività commerciale «il possesso e la gestione di unità immobiliari classificabili nella categoria catastale A (escluso A/10, ndr), da parte di società o enti, qualora la partecipazione a essi consenta, gratuitamente o verso corrispettivo inferiore al valore normale, il godimento personale o familiare dei beni stessi».

(3) Si veda sentenza Corte di Giustizia 26 Settembre 1996, C-230/94 Enkler, I° 2, 22

(4) Si veda sentenza Corte giustizia 27 gennaio 2000, C-23/98, Heerma, p. 17 e 18, *contra*. Corte cassazione 3 ottobre 2007, n. 20716, 4 febbraio 2005, n. 2300

(5) Si veda in tal senso le stesse sentenze Corte di giustizia indicate alle note 3 e 4. In senso contrario, si veda fra le altre, le sentenze della Corte di cassazione 17 febbraio 2006, n. 3518, 5 maggio 2006 n. 10353 e 27 luglio 2007 n. 16730, tenuta comunque presente la prevalenza delle prime sulle seconde.

(6) Si veda in tal senso la sentenza Corte giustizia 21 febbraio 2006, C-255/02, Halifax, p. da 55 a 60

(7) Si veda ancora le conformi sentenze comunitarie e le contrarie sentenze nazionali richiamate nelle note 5 e 6

(8) Si veda la chiara lettera dell'articolo 168, lettera "a" della direttiva, *Contra* v. Corte cassazione 23/1/2008, n. 1421

(9) Si veda in tal senso le sentenze Corte di Giustizia 29 febbraio 1996, C-110/94, Inzo, dispositivo, nonché 14 febbraio 1985, C-268/83, Rompelman, p. 22 e 23

(10) Si veda in tal senso la suddetta sentenza Corte di giustizia Halifax, p. 69 e 70 e la circolare Agenzia Entrate n. 67/E del 13 dicembre 2007, par. 4.8° capoverso

(11) Si veda nuovamente le sentenze Corte di giustizia Halifax già citata, punti 55 e 57 nonché la sentenza 21 febbraio 2008, C-425, Part Service Srl

CONTRASTO ALL'ELUSIONE

La Cassazione mitiga l'impatto dell'abuso di diritto

Abuso di diritto, la Cassazione mette il freno rispetto alle pronunce di fine 2008. Una sentenza depositata ieri precisa che non basta l'assenza di motivi economici convincenti a fissare

l'elusività di un'operazione, ma occorre guardare agli schemi contabili e alle ragioni di convenienza che non si fermano al perimetro della singola impresa

Sevizio ▶ pagina 27

Cassazione. La sezione tributaria limita il possibile utilizzo delle motivazioni antielusive

Al Fisco l'onere di provare l'abuso

Operazioni economiche con più obiettivi

■ Cassazione, sentenza 21 gennaio 2009 n. 1465

Il sindacato antielusive di fronte a tali strategie non può poi non tener conto dell'evoluzione degli strumenti giuridici necessariamente collegata alle rapide mutazioni della realtà economica nella quale possono trovare spazio forme nuove non necessariamente collegate a normali logiche di profitto della singola impresa (...)

Una operazione economica, oltre allo scopo di ottenere vantaggi fiscali, può perseguire diversi obiettivi, di natura commerciale, finanziaria, contabile ed integra gli estremi del comportamento abusivo qualora e nella misura in cui tale scopo si ponga come elemento predominante ed assorbente della transazione, tenuto conto sia della volontà delle

parti implicate che del contesto fattuale e giuridico in cui la transazione stessa viene posta in essere, con la conseguenza che il divieto di comportamenti abusivi non vale più ove quelle operazioni possono spiegarsi altrimenti che con il mero conseguimento di risparmi di imposta.

È onere dell'Amministrazione – non solo – prospettare il disegno elusivo a sostegno delle operate rettifiche ma – anche – le supposte modalità di manipolazione o di alterazione di schemi classici rinvenute come irragionevoli in una normale logica di mercato se non per pervenire a quel risultato di vantaggio fiscale così come incombe al contribuente allegare l'esistenza di ragioni economiche alternative o concorrenti (...)

Antonio Criscione

ROMA

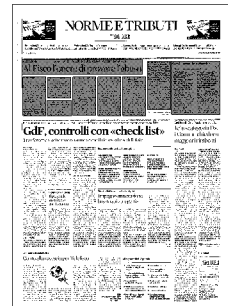
L'abuso di diritto c'è, ma attenti a non abusarne. Dopo le sentenze di fine dicembre della Cassazione a Sezioni Unite, che hanno destato viva preoccupazione tra i commentatori, una sentenza ancora dalla Cassazione, ma della sezione tributaria (1465 del 21 gennaio 2009, relatore Scuffi, presidente Cicala), pone paletti più precisi. Non basta l'assenza di motivi economici convincenti a fissare l'elusività di un'operazione. Occorre invece guardare agli schemi contrattuali messi in atto e all'evoluzione del quadro giuridico, e alle ragioni di convenienza che non si fermano al perimetro della singola impresa.

La sentenza si pone sulla scia

delle sentenze dell'anno scorso (di cui fa una precisa rassegna) sul tema dell'abuso, che hanno ormai rifiutato la tesi per cui l'elusione possa configurarsi solo laddove esplicitamente previsto. E questo vale anche per la sentenza delle Sezioni unite 30057 del 23 dicembre 2008, che aveva cercato un fondamento di una norma antielusiva di carattere generale nella Costituzione, come altre sentenze ne avevano trovato il fondamento nell'ordinamento comunitario, indicandone l'obbligo di rilevazione d'ufficio da parte del giudice.

Secondo la sentenza depositata ieri l'abuso «costituisce una modalità di "aggiramento" della legge tributaria utilizzata per

scopi non propri con forme e modelli ammessi dall'ordinamento giuridico per cui vi è stretta correlazione tra condotta ipoteticamente elusiva e "portata" dell'incidenza che sottende



l'applicabilità di meccanismi di detrazione e compensazione nella formazione del reddito di impresa, tanto implicando che i due fenomeni non possano essere vagliati l'uno indipendentemente dall'altro»

Oggetto della controversia era stata una joint venture internazionale che vedeva "associate" la Piaggio e la Daihatsu Motor Company, che avevano creato una società (la P & D, partecipata da entrambe le società) che aveva ad oggetto la produzione e distribuzione di minivan su licenza della società giapponese. Per gli anni dal 1995 al 1997 il Fisco aveva recuperato a tassazione importi per circa 60 miliardi di lire. Ma i giudici hanno accolto le tesi delle società.

Una delle preoccupazioni degli operatori era proprio che la giurisprudenza potesse creare un orientamento pregiudizievole agli investimenti stranieri in Italia. La prudenza usata dalla Cassazione con la sentenza depositata ieri farà tirare sicuramente un respiro di sollievo. Anche perché esplicitamente invita l'amministrazione a tener conto che «il sindacato antielusivo di fronte a tali strategie non può poi non tener conto dell'evoluzione degli strumenti giuridici necessariamente colle-

gata alle rapide mutazioni della realtà economica, nella quale possono trovare spazio forme nuove, non necessariamente collegate a normali logiche di profitto della singola impresa». E quindi occorre anche considerare che «l'esigenza di costituire una joint venture è particolarmente sentita per la condivisione di progetti industriali la cui realizzazione richiede il possesso di requisiti tecnologici ed economici spesso mancanti in un solo soggetto».

La sentenza poi impone un vincolo rigido all'amministrazione, chiamata a indicare quale sarebbe stato l'utilizzo corretto delle forme giuridiche utilizzate e in che modo il comportamento del contribuente ne costituisca un aggiramento. A questa incombenza è speculare quella imposta al contribuente giustificare le ragioni per cui ha adottato il comportamento censurato.

SI RIDUCE IL «SOSPETTO»

L'ufficio non può basarsi solo sulla presenza di risparmi in materia tributaria o sulla poca evidenza di ragioni economiche